



**FUGGIASCHI
O PELLEGRINI**

Sommario

Nel 2025 Messaggero Cappuccino parte in pellegrinaggio e invita i lettori ad allacciarsi i sandali, per un bel Giubileo, animato dalla speranza. La Bibbia è popolata di pellegrini e san Francesco manda i suoi frati nel mondo a camminare tra la gente. Franco Cardini ci ricorda che da sempre si va alla ricerca delle dimore di Dio e Antonio Machado ci dice che il sentiero si fa camminando. Sono d'accordo anche gli amici della Dozza e della Caritas di Bologna.

1 EDITORIALE

Non idealizzate, ma valorizzate
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Come stranieri e pellegrini
di Matteo Ferrari

6 E SANDALI

Per le vie del mondo
di Chiara Francesca Lacchini

9 PER STRADA

Cercatori dell'Assoluto
di Franco Cardini

12 Cammina cammina
di Francesco Patton

15 Non ti scordar di me
di Mariarita Napolitano

18 Disperato mistico stop
di Fabrizio Zaccarini

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Alla ricerca della meta
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 Il cammino apre
a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Il mondo dei cappuccini
di Sergio Lorenzini

30 Ricordando padre Mario Bacci
di Paolo Grasselli

32 SOGLIE DI SEGNI

a cura Stefano Nava e Fabrizio Zaccarini

34 IN MISSIONE

di Saverio Orselli
Esserci o non esserci

37 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi
Vogliono qualcosa da sognare

40 INDICATIVO FUTURO

di Michele Papi
Fragili e allora forti

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Franceseano
Come prima più di prima
di Elisa Bertoli

46 RELIGIONI IN DIALOGO

di Barbara Bonfiglioli
Quelli che vanno sulla via

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Ivano Puccetti

Sono un frate cappuccino della Provincia religiosa dell'Emilia-Romagna. Ho fatto e faccio molte foto negli incontri dei frati, nei pellegrinaggi, nei campi di lavoro e nelle visite alle missioni. Poi le condivido con tanti amici.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli,
Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2, DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



NON IDEALIZZATE *ma valorizzate*

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC

Le donne possono fare i chirurghi e i magistrati, possono andare nello spazio e reggere nazioni, ma non possono fare né i preti né i diaconi. Almeno per ora, anche se... «È necessario ascoltarsi reciprocamente per “smaschilizzare” la Chiesa, perché la Chiesa è comunione di uomini e donne che condividono la stessa fede e la stessa dignità battesimale». L'affermazione è di papa Francesco nella prefazione ad un libretto di appena una novantina di pagine, ma denso ed esplosivo: Lucia Vantini, Luca Castiglioni, Linda Pocher, «*Smaschilizzare la Chiesa*»? *Confronto critico sui “principi” di H.U. von Balthasar*, Paoline 2024. Il 4 dicembre 2023, nel contesto del processo sinodale, i tre autori del libretto sono stati invitati dal Papa a presentare al Consiglio dei cardinali una riflessione circa la presenza e il ruolo delle donne nella Chiesa, a partire dai “principii mariano e petrino” teorizzati dal teologo svizzero. Non solo hanno accolto l'invito, ma poi hanno anche proposto al Papa di pubbli-

FOTO DI TONINO MOSCONI

care i loro interventi e hanno ottenuto perfino una sua prefazione. Lucia Vantini ha detto con chiarezza che il mondo femminile «si trova a disagio con il principio di Balthasar, un mondo femminile tanto esaltato quanto incompreso, misconosciuto, inascoltato, sottovalutato, deriso e demonizzato». Ha riportato al Papa sofferenze e insofferenze che rivelano uno squilibrio che in questa Chiesa grida con voci di donna, segni di ferite e conflitti aperti.

Il principio mariano-petrino promette di semplificare una complessità che terrorizza; cancella o neutralizza le donne attraverso definizioni buone e immagini esaltanti: ma diceva Freud che in ogni idealizzazione c'è un'aggressione. Le donne ritengono il principio mariano-petrino una formula vuota con tristi e ingiusti effetti collaterali: «Noi donne non siamo nella Chiesa come Beatrice per Dante». L'effetto del principio mariano-petrino è l'esclusione delle donne, e funziona come

sostegno del principio petrino, in una sorta di abbraccio che soffoca, asimmetricamente, tutti i soggetti. Il modello patriarcale assegnava a lei lo spazio della casa, il compito della cura e della riproduzione, le emozioni, l'immanenza, la mistica; a lui lo spazio della piazza, il compito della giustizia e della produzione, la forza dell'autonomia, la ragione, la trascendenza, la teologia. Con il loro ingresso nello spazio pubblico, il riconoscimento della propria libertà e il raggiungimento dell'autonomia economica, le donne hanno messo in crisi questo modello. Non è accettabile il principio di Balthasar che confina l'elemento mariano-femminile nell'affettivo-carismatico-soggettivo e interpreta quello petrino-maschile come esclusivamente ministeriale-istituzionale-oggettivo. Oltretutto si è dimenticato che Balthasar parla anche di un principio paolino-profetico e di uno giovanneo-mistico.

«Non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28) spalancando porte e finestre: nessuna differenza etnica, sociale o sessuale può essere usata come giustificazione per scale gerarchiche di cui spesso si serve la storia dei vincitori. Al Papa e ai cardinali Lucia Vantini ha suggerito di uscire dall'idealizzazione mistica del femminile (la donna), per riscoprire le donne reali; e poi di ascoltare anche la soggettività maschile affettiva e vulnerabile, dando così vita ad una cultura del noi, della complessità, dell'interconnessione, della libertà nella differenza.

Anche il teologo Luca Castiglioni ha messo in dubbio la validità dei principii mariano e petrino di Balthasar, proponendo di approfondire le relazioni vissute da Gesù Cristo, indispensabili per accedere al suo mistero. Va ricordato il valore irrinunciabile della presenza delle donne nella vita di Gesù e nella vita della Chiesa. Il capitolo 21 del vangelo di Giovanni ci ricorda che anche Pietro è solo quando vive di amore che può compiere adeguatamente la missione-funzione di pascere gli agnelli e le pecore di Gesù e papa Francesco ha scritto che l'imitazione di Maria è proposta ad ogni discepolo, non solo alle donne (EG 104).

L'identità essenziale di ogni prete non deriva dal ministero che esercita, ma dalla sua filiazione divina, come ogni battezzato, e il suo sacerdozio è un semplice servizio al sacerdozio comune, nella logica che vede in ogni singola persona un dono dato da Dio per il bene comune. C'è un posto per ciascuno e c'è bisogno di tutti, uomini e donne. Nel cammino di formazione al sacerdozio è questa impostazione teologica e spirituale che va presentata ai candidati e non

l'idea che il sacerdozio ministeriale sia qualcosa che aumenta la comune grazia battesimale collocando i membri del clero in una posizione di superiorità. E va anche ricordato che il motivo dell'abbandono delle logiche patriarcali non è la rivendicazione di "quote rosa" o di esigenze democratiche, ma la semplice adesione al vangelo. Far proprio lo stile di Gesù significa anche permettere e incoraggiare relazioni paritarie e appaganti di amicizia e di amore con donne, evitando così di temerle o di sottometterle e addirittura di violentarle.

Suor Linda Pocher ha ricordato che, mentre il contributo delle donne sembra essere minimizzato nei racconti del ministero pubblico di Gesù, nei vangeli dell'infanzia il protagonismo femminile è indiscusso. La pagina della visita di Maria ad Elisabetta è caratterizzata dall'assenza dei mariti e rivela la capacità delle donne di interpretare la parola di Dio per le altre donne, la loro capacità mistagogica. Il quarto vangelo ci presenta uomini e donne che si confrontano con Gesù, che confessano la loro fede in lui e prendono parte attiva nell'annuncio. Alle nozze di Cana l'evangelista presenta Maria come colei che aiuta il Figlio a prendere coscienza della propria identità e missione e sotto la croce riceve il compito di fare lo stesso con tutti i discepoli amati. Interessante che, in entrambi i casi, Gesù si rivolge a lei chiamandola "donna": che vi sia un'intenzione generalizzante?

La sacra Scrittura cresce con coloro che la leggono, ha scritto Gregorio Magno. E questo vale anche per la viva Tradizione della Chiesa, che, fino ad ora, ha riservato il sacerdozio ministeriale agli uomini, ma in futuro, chissà... |

Ricordati di rinnovare l'abbonamento!

La nostra rivista vive grazie agli abbonamenti e alla collaborazione gratuita degli autori, dei fotografi e della redazione... il tuo abbonamento può fare la differenza!

6 numeri + il calendario a 25 euro/anno

IBAN: IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini

CCP: 15916406

Intestato a: Segretariato Missioni Estere



Il pellegrinaggio nella Bibbia, da Abramo ai cristiani

Il pellegrinaggio è una esperienza umana e religiosa fondamentale. Tutte le culture e tutte le religioni vedono nel cammino verso una meta una metafora della vita, una esperienza di crescita e di purificazione. L'essere umano è *homo viator*, appartiene alla sua identità essere in cammino, sempre teso verso nuovi orizzonti e in ricerca di pace, di unità e di pienezza. Nella Bibbia il tema del pellegrinaggio è molto presente e significativo sia nel Primo che nel Nuovo Testamento.

di Matteo Ferrari
priori di Camaldoli,
biblista

Il pellegrino Abramo

La storia del popolo di Dio inizia con Abramo la cui vocazione è la chiamata ad un pellegrinaggio: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (Gn 12,1). Abramo è chiamato a lasciare la sua terra per intraprendere un cammino verso una terra sconosciuta che il Signore gli indicherà. È un viaggio che Abramo deve intraprendere e che ha già delle caratteristiche ben precise che ci dicono qualcosa sul valore del pellegrinaggio.

Innanzitutto l'espressione ebraica *lek lekà* tradotta con "vattene" può avere differenti sfumature di significato. Potrebbe significare "vai per te", quindi per il tuo bene. Il viaggio che Abramo è chiamato ad intraprendere è per il suo bene, per la sua vita e la fecondità della sua discendenza. Chiedendogli di mettersi in cammino Dio si prende cura di Abramo. Infatti tutta la storia di Abramo non è altro che una pedagogia divina per far crescere il



Padre dei credenti e rendere veramente feconda la sua esistenza. In secondo luogo l'espressione ebraica potrebbe significare "vai verso di te". Il viaggio di Abramo è un cammino verso la scoperta della verità di sé stesso, verso la sua vera identità. Abramo scopre il suo vero nome percorrendo il cammino che il Signore gli ha indicato. Potremmo dire che, a partire dalla vicenda di Abramo, il pellegrinaggio ha sempre come meta autentica la scoperta di sé e della propria vera identità, del proprio nome.

Ma il cammino di Abramo comporta la necessità di lasciare la sua terra, la sua parentela e la casa di suo padre. Ogni pellegrinaggio comporta un distacco dalla propria terra con tutto ciò che questo comporta: beni, cultura, usanze... Ma occorre distaccarsi anche dai legami affettivi, dalla parentela, che al tempo di Abramo poteva significare anche la sicurezza. Infine occorre lasciare la casa paterna: saper prendere le distanze sia dal proprio passato, sia dai propri beni materiali. La partenza per un viaggio lungo e impegnativo comporta necessariamente un "alleggerimento", la disponibilità a lasciare il superfluo per poter camminare con maggiore libertà e affrontare le fatiche del viaggio. In questo cammino di Abramo e dei patriarchi il popolo di Israele ha riconosciuto un aspetto irrinunciabile della sua identità. Infatti nel "piccolo credo storico" nel Deuteronomio così ci si esprime: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa» (Dt 26,5).

Tra esodo ed esilio

Nella storia del popolo di Dio ci sono altre due esperienze centrali che ci parlano del significato del pellegrinaggio: l'esodo e l'esilio. L'esodo, esperienza fondante per la vita di Israele, luogo dell'incontro con Dio e della stipulazione dell'alleanza, consiste nel passaggio dalla terra della schiavitù alla terra del libero servizio del Signore, esperienza di purificazione e di conoscenza di Dio. L'esodo, prima esperienza che forma e plasma l'identità del popolo di Dio, consiste nel lasciare una terra che non è nostra per rientrare in possesso di ciò che ci appartiene. Questo è anche il senso del giubileo come viene descritto nel Levitico: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia» (Lev 25,10). Vivere l'esperienza dell'esodo e del giubileo significa ritornare in possesso di ciò che veramente ci appartiene e che abbiamo perduto. Il senso del pellegrinaggio è anche questo: mettersi in cammino per ritornare in possesso di ciò che veramente ci appartiene.

Anche l'esilio è una esperienza che segna la storia del popolo eletto, come pure la vita di ogni uomo e donna. Andare in esilio significa lasciare la propria terra, le proprie sicurezze, a volte false, per andare verso una terra straniera. Il pellegrinaggio è anche l'esperienza purificatrice dell'esilio che consiste nel lasciare le proprie false sicurezze per un cammino di purificazione e di rinascita. Entrambi, esodo ed



esilio, sono due esperienze fondamentali dell'esistenza umana e della vita dei credenti che ci possono insegnare qualcosa sul senso del pellegrinaggio. Chi è pellegrino vive allo stesso tempo un'esperienza di esodo e di esilio.

Salendo a Gerusalemme

Non si può parlare di pellegrinaggio nella Bibbia senza incontrare i salmi delle salite. Quindici canti che segnano i passi di un pellegrino che sale verso Gerusalemme, verso il tempio. Sono molte le ipotesi sulla formazione e l'utilizzo di questa raccolta di brevi salmi (Sal 120-134) che troviamo nel Salterio. Ciò che lega tra di loro questi salmi e che li rende una raccolta all'interno del Salterio è la presenza di una "soprascritta" che li identifica in ebraico come *shir hamma'alot* e che non compare in nessun altro caso. Si tratta di un insieme di "canti di pellegrinaggio", componimenti poetici messi in mano ai pellegrini che salivano al tempio di Gerusalemme, secondo quanto prescritto nel Libro del Deuteronomio: «Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore, tuo Dio, nel luogo che egli avrà scelto: nella festa degli Azzimi, nella festa delle Settimane e nella festa delle Capanne (Dt 16,16). Poiché Gerusalemme è situata in montagna, a circa 800 metri sul livello del mare, recarsi in pellegrinaggio alla Città santa e quindi al tempio era sempre una salita. Da qui l'espressione «canti per/delle salite», una raccolta di canti come sussidio per accompagnare il cammino verso Gerusalemme. In questa prospekti-

va, i Salmi delle salite diventano il sussidio che può accompagnare il cammino di ogni uomo e di ogni donna in quel pellegrinaggio che è la nostra vita. In particolare i salmi delle salite ci mostrano il percorso di un uomo oppresso dalle angustie della propria vita (cf. Sal 120) verso la scoperta di una meta inattesa e sorprendente: la comunione con i fratelli e con Dio (cf. Sal 133-134) ritrovata nel tempio di Gerusalemme. I salmi di questa raccolta ci mostrano le tappe di questo cammino percorso da un pellegrino in un vero itinerario di purificazione e di riscoperta della propria fede.

In cammino verso la Pasqua

Il tema del pellegrinaggio è centrale anche nel Nuovo Testamento. In primo luogo possiamo riconoscere che anche Gesù ha vissuto come un pellegrino. Nel vangelo di Luca si afferma che egli si incammina decisamente verso Gerusalemme (Lc 9,51). La vita del Figlio di Dio è tutta riassunta nell'immagine del pellegrino che sale a Gerusalemme per vivere la sua Pasqua, il compimento della sua obbedienza al Padre. Compiendo un pellegrinaggio ogni discepolo, ogni discepola, si rende somigliante al suo Signore, che fu un pellegrino, in cammino verso il dono totale di sé e della propria esistenza.

In questo senso il Nuovo Testamento definisce i credenti «stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11). Questi due termini hanno certamente un significato legato alla condizione "sociale" dei cristiani che vivono in una società prevalentemente "pagana"; ma questi due termini, con i quali l'autore definisce i cristiani, hanno principalmente un significato profondamente religioso. I discepoli di Gesù, come il loro maestro, sono "stranieri e pellegrini" per identità. È significativo il testo della *Lettera a Diogneto* che descrive la vita dei cristiani: «Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera» (*Lettera a Diogneto*, 5). |



Dell'Autore segnaliamo:

***Canti per ritornare.
I Salmi delle salite come
cammino spirituale***

Cittadella Editrice, Assisi
2021, pp. 256

Per le vie DEL MONDO

Litineranza francescana come stile evangelico dell'essere cristiano

di Chiara Francesca Lacchini,
clarissa del Monastero
di Primiero (TN)

Il titolo di questa “chiacchierata” prende le mosse da un insegnamento di Francesco d'Assisi, contenuto nella *Regola non bollata* al capitolo XIV e nella *Regola bollata* al capitolo III. I due testi differiscono in alcune parti che possono dare indizi sulle mutate condizioni di vita della prima fraternità nel tempo che passa.

Quanto riportato nella *Regola non bollata* è esclusivamente dedicato ad offrire una mappa su come i frati devono andare per il mondo: «Quando i frati vanno per il mondo, non portino niente per il viaggio, né sacco, né bisaccia, né pane, né pecunia, né bastone (cfr. Lc 9,3; 10,4-8; Mt 10,10). E in qualunque casa entreranno dicano prima: Pace a questa casa (cfr. Lc 10,5). E dimorando in quella casa mangino e bevano quello che ci sarà presso di loro (cfr. Lc 10,7). Non resistano al malvagio; ma se uno li percuote su una guancia, gli offrano l'altra. E se uno toglie loro il mantello, non gli impediscano di prendere anche la tunica. Diano a chiunque chiede; e a chi toglie il loro, non lo richiedano (cfr. Mt 5,39 e Lc 6,29 e 30)».

Secondo Felice Accrocca, all'interno della *Regola non bollata* questo capitolo insieme al primo in cui il vangelo viene indicato come il nucleo della vita di sequela, meglio di altri, esprimono il fondamento della vita dei frati minori: una sequela vissuta in povertà, in pace, in espropriazione, con disponibilità radicale, nell'ospitalità, con mitezza, non violenza e gratuità.

Quando i redattori della *Regola bollata* cercarono di fare sintesi di quanto contenuto nel primo documento, le norme per l'itineranza divennero alcuni versetti inseriti all'interno di un ampio capitolo, il terzo appunto, assieme ad altre indicazioni sul Divino Ufficio e sul digiuno. Altri passaggi degli Scritti di Francesco contengono insegnamenti riconducibili al modo di essere itineranti, prima fra tutti la necessità di custodire la consapevolezza che i frati sono «come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà», ovunque si trovino (Rb VI,2).

Un tempio interiore

È bello prendere atto della portata profetica dell'intuizione di Francesco, che sembra dire delle cose piuttosto scontate per una parte della Chiesa contemporanea, ma che non lo erano affatto nel XIII secolo, dove le nuove forme itineranti di vita consacrata si confrontavano con la tradizionale stabilità dell'esistente, consolidato da quasi un millennio, e il nuovo non di rado era visto con un certo sospetto. E se la forma itinerante di Francesco e dei suoi fratelli trovò libera cittadinanza, non è da attribuire alla capacità di coglierne la portata profetica ma, in parte, alla lungimiranza di alcuni curiali che, avendo intuito il potenziale che la nuova forma di spiritualità custodiva, e l'enorme espansione che la primitiva fraternità stava avendo, cercarono di portarla più possibilmente "dentro" la custodia ecclesiale sfruttandola per il bene del popolo di Dio.

Alcune biografie del santo ci tengono a far comprendere come, pur dentro l'itineranza e il tentativo iniziale di vivere in luoghi provvisori e precari che avrebbero potuto minare i valori forti di una vita spirituale quali il silenzio, la solitudine e la custodia di se stessi, Francesco aveva trovato il modo di abitare gli spazi di una "cella interiore".

Tommaso da Celano ci testimonia che spesso pregava di notte e ricercava luoghi solitari e quando tutto questo non era possibile «faceva un tempio nel suo petto». Infatti «cercava sempre un luogo appartato dove potersi unire, non solo con lo spirito, ma con le singole membra al suo Dio. E se all'improvviso si sentiva visitato dal Signore, per non rimanere senza cella, se ne faceva una piccola con il mantello. E se a volte era privo di questo, ricopriva il volto con la manica per non svelare la manna nascosta. Sempre frapponeva fra sé e gli astanti qualcosa, perché non si accorgessero del contatto dello Sposo: così poteva pregare non visto anche se stipato tra mille, come nel cantuccio di una nave. Infine, se non gli era possibile niente di tutto questo, faceva un tempio del suo petto. Assorto in Dio e dimentico di sé stesso, non gemeva né tossiva, era senza affanno il suo respiro e scompariva ogni altro segno esteriore» (*Vita seconda di Tommaso da Celano*, n. 94).

Lo stile itinerante

Cosa supportava in Francesco la convinzione che l'itineranza fosse "il modo" per annunciare il vangelo? Il vangelo stesso, che ben conosceva e ruminava, attraverso cui gli era chiaro che vi è un'unica certezza possibile a coloro che

FOTO DI GIUSEPPE PACINI





hanno rinunciato a tutto: seguire le orme del Signore Gesù Cristo che non aveva luogo dove posare il capo (cf. Mt 8,18-22). Mi piace pensare che Francesco avesse compreso in parte la lezione di 2Sam 7, dove Davide esplicita il desiderio di ogni credente, convinto che la spiritualità si esprima nel poter fare qualcosa per Dio. Il testo biblico ricorda che sarà Dio a fare qualcosa per l'uomo, e precisamente "una casa". Alcuni esegeti ipotizzano che quel versetto, alla lettera, potrebbe suonare con: «Dio farà di te una casa».

Anche Francesco non sfugge alla logica espressa da Davide, quando al capitolo XXII della *Regola non bollata* dice: «E sempre costruiamo in noi una casa e una dimora permanente a Lui, che è il Signore Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo» (*Rnb* XXII). Ma poi di fatto testimonia che ciò che serve davvero nella vita è diventare custodi di una presenza piuttosto che cultori di luoghi. E se rimanere lungo la via fosse stato per Francesco un modo per far sì che Dio stesso costruisse la sua casa con lui e con i fratelli, una casa aperta per chiunque incontrassero per la via? Andare per via per-

correndo il mondo, forti della mitezza del Cristo e sicuri di trovare riparo, rilancia per noi l'idea che essere credenti alla maniera di Francesco possa essere l'occasione per offrire a tutti spazi di accoglienza e dialogo, dove il racconto dei sentimenti e degli affetti prevalga sulla razionalità della dottrina.

Il teologo Congar parlava di "Chiesa della soglia"; le parole e gli insegnamenti di Francesco potrebbero farci sognare una "Chiesa della strada", abitata da persone con una fede incerta, dubbiosa, poco "ortodossa"; fratelli e sorelle capaci di costruire ponti tra l'oggettività della dottrina teologica, morale e liturgica, e la soggettività variegata di coloro che si incontrano sulle piazze e nelle vie, in cerca di vita, di amore, di bellezza, qualche volta di Dio magari senza saperlo. Forse Francesco ha compreso che un modo possibile per fare certi incontri è "stare fuori", farsi mendicante, itinerante, pellegrino. Come anche che per vivere tutto questo era necessario essere poveri, ricchi di fede in quel Dio che dona il suo regno a coloro che non hanno altri in cui confidare se non Lui. La povertà di Francesco non è la scelta di chi non vuole avere nulla ma è la scelta di chi vuole essere libero di muoversi senza gli impedimenti che le cose possono dare; la povertà di Francesco è uno stile relazionale che corre anche il rischio di trovarsi una porta sbattuta in faccia da quelli che questo stile avrebbero dovuto conoscerlo e praticarlo (pensiamo al racconto della vera letizia).

Nulla da difendere

L'itineranza ci spinge ad andare in profondità nel concetto francescano di povertà, e ci aiuta a coglierne lo stretto legame con le indicazioni evangeliche riportate nel terzo capitolo della *Regola non bollata*: non resistere al malvagio, porgere l'altra guancia, dare a chiunque chieda, ecc. Colui che sceglie di vivere da povero, infatti, non accampa pretese da proprietario e, pertanto, nulla ha da difendere. Il povero in spirito considera, inoltre, che ogni bene appartiene al Signore e a lui va restituito, abitando il mondo come terra di doni dati non per il vantaggio di pochi, ma per essere condivisi, così che ognuno diventi il tassello del multiforme mosaico della fraternità. Una bella provocazione in vista del giubileo in cui tutti siamo invitati ad essere "pellegrini di speranza". Persone disposte a rimanere per la strada, cercatori di Dio perché cercatori appassionati di fratelli, mandati e non installati nella trincea di appartenenze umane, fedeli a quel Signore e Pastore che abita con amore gli smarrimenti dell'uomo. |

Cercatori dell'Assoluto



Breve storia del
pellegrinaggio

I catechismo di san Pio X alla domanda «Dov'è Dio?» rispondeva: «Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo». E sant'Agostino aveva detto di cercarlo dentro sé stessi. Perché allora da sempre gli uomini si muovono alla ricerca delle dimore di Dio?

I fenomeni della natura e i ritmi della vita sono stati forse i primi veri «antenati di Dio». Quanto è stata lunga la vicenda millenaria che ci ha condotto a prostrarci o a inginocchiarci dinanzi a un astro o a una pietra che rappresentavano la Sua essenza, che racchiudevano il Suo potere? E quando è potuto accadere che a quella Forza arcana e mirabile abbiamo per la prima volta attri-

di Franco Cardini
storico



FOTO DI PETER AMENDE VIA UNSPLASH

buito un nome, che abbiamo potuto chiamarla “Signore” al pari del capo della nostra tribù oppure addirittura “Padre” al pari dell’uomo che ci aveva nutrito e allevato, che ci aveva insegnato a cacciare e a seminare proteggendoci dai pericoli e che ci aveva consolato quando eravamo atterriti dalle paure notturne? I pochi millenni che separano l’oggi da quel primo istante sono un tempo breve come un batter di ciglia o un turno di guardia nella notte rispetto ai molti millenni del nostro ignaro vagare circondati da una realtà per noi ostinatamente incomprensibile.

Sulle orme di Gesù

Il pellegrinaggio cristiano si distingue fin dalle origini da ogni altra pur analoga forma devozionale presente sia nell’ebraismo, sia nel mondo pagano o nei vari sistemi mitico-religiosi, come l’induismo e il buddhismo; ma tutti conoscono l’idea e sperimentano il viaggio verso un luogo sacro. L’*aliyah* ebraica è propriamente un “salire” a Gerusalemme per adorare Dio nel punto della terra più pieno della sua *Shekhinah*. Il pellegrinaggio definito con vari termini nei sistemi mitico-religiosi a carattere immanente è un viaggio verso un luogo, un oggetto, un monumento nel quale si è manifestata una forza sacrale, e viaggiando verso il quale o risiedendovi si crede o si spera di assorbire parte di quell’arcana forza.

Il pellegrino cristiano volge i suoi passi prima di tutto verso le testimonianze storiche del passaggio di Gesù sulla terra, il punto nel quale il divino ha fatto in modo centrale e definiti-

vo irruzione nella storia santificando la stessa natura umana e in un certo senso accorciando la distanza esistente tra il sacro e l’umano. Il cristiano dei primi secoli non avvertiva la santità di Gerusalemme tanto come luogo privilegiato della dimora di Dio tra gli uomini, quanto piuttosto come luogo storico della passione da una parte e come figura escatologica dall’altra. Dato che nella valle di Giosafat tutto il genere umano si sarebbe adunato per il Giudizio universale, il viaggio alla sua volta diveniva immagine della vita stessa. A Gerusalemme si andava originariamente per lasciare questa vita e venir sepolti nella valle di Giosafat, pronti a risorgere nel giorno finale.

In tutta la Terrasanta, ma in modo tutto particolare a Gerusalemme, la devozione e l’interesse turistico-economico portarono all’individuazione – c’è chi usa il termine *inventio* nel doppio significato latino e italiano – di tanti luoghi sacri legati ad ogni pagina evangelica. Negli ultimi secoli l’archeologia ha contribuito notevolmente a fare una benemerita opera di discernimento. Sorsero poi basiliche e chiese di grande valore anche artistico: basti pensare al Santo Sepolcro e a Santa Sofia. E fuori dalla Terra Santa sorsero complessi ecclesiali che intendevano riprodurre i luoghi santi: si pensi ad esempio al complesso di Santo Stefano a Bologna.

Segno di contraddizione

Oggi, la città di Gerusalemme è *de facto* la capitale dello stato ebraico d’Israele, ma *de jure*, sul piano del diritto internazionale, stiamo assi-

stendo a una situazione di rara e drammatica complessità. A vario titolo e per molte ragioni – senza nulla voler togliere a molte città-santuario presenti nel mondo e collegate a vari culti – è indubbio che, se esiste una “dimora di Dio” sulla terra, essa è Gerusalemme. Al tempo stesso però – o forse proprio per questo – essa resta un segno di scandalo e di contraddizione. Che non sia in ultima analisi proprio questa la chiave segreta della sua presenza nei millenni, un mistero che tale deve restare? E comunque, nonostante tutto, Gerusalemme resta ancora la meta principale dei pellegrinaggi, soprattutto dei fedeli delle tre religioni monoteistiche, e non solo.

Fin dai primi secoli cristiani nacque anche un nuovo genere testimoniale e letterario, quello dell'*Itinerarium ad Ierusalem*, o *ad Terram sanctam*, una sorta di diario di viaggio, con distanze, tappe, servizi fruibili, impressioni. Molto noto è lo scritto di Eteria, verso la fine del IV secolo: questa matrona forse galiziana viaggia per mare fino all'Egitto, poi, attraverso la penisola del Sinai, arriva a Gerusalemme, fornendoci preziose informazioni archeologiche e liturgiche. Tra i pellegrini che scelsero di stabilirsi per sempre in Terrasanta possiamo ricordare la matrona Melania che nel 371 aveva fondato un monastero femminile sul monte Sion e pochi anni più tardi Gerolamo, il traduttore della Bibbia dall'ebraico al latino: era venuto da Roma a Gerusalemme nel 385, raggiunto da due sue allieve, la matrona Paola e sua figlia Eustochio: insieme visitarono la Terrasana per trasferirsi poi nella più tranquilla Betlemme. Si andò sviluppando sia la letteratura di pellegrinaggio sia quella *contra peregrinos*, più interessata alla *peregrinatio animae*, per arrivare poi, al tempo della Riforma, alla dura requisitoria di Erasmo da Rotterdam. Comunque la letteratura di pellegrinaggio, sia a Gerusalemme sia verso altre mete, si sviluppò anche nei secoli successivi.

La Mecca, importante città carovaniera, era una città santa già prima che Muhammad la eleggesse a santuario dedicato solo ad Allah. Lui per primo vi compì il grande “pellegrinaggio dell'addio” e la indicò come la definitiva “dimora di Dio”. Al centro della città, rigorosamente interdetta ai non musulmani, si situa lo “spazio sacro”, un'immensa moschea di oltre 160.000 metri quadrati, che può contenere fino a 300.000 persone. Dentro la moschea è custodita la Pietra nera. La Mecca è la meta principale dei pellegrini musulmani, che però chiamano “la Santa” anche Gerusalemme, dove Abramo stava per sacrificare il figlio Isacco. Nella spianata del tempio essi costruirono le due grandi moschee di al-Aqsa e della

“Cupola della Roccia”. Secondo un detto del Profeta, una preghiera recitata nella moschea della Mecca vale come 100.000 preghiere fatte in qualunque altro luogo; una nella moschea di Medina ne vale 1.000; una nella moschea al-Aqsa, 500.

Conversione o rispetto

La Terrasanta, ma anche l'Italia e la Spagna, conservano preziose testimonianze di continuità di culto, ma anche di discontinuità e di reciproca “conversione” di edifici sacri nella complessa dinamica dei rapporti tra le tre grandi religioni abramitiche e i precedenti sistemi mitico-religiosi. Basti pensare al Pantheon di Roma, o alla cattedrale di Siracusa passata da tempio di Atena a chiesa di Santa Lucia, o al celebre tempio di Minerva in Assisi – che tanto colpì il “pellegrino” Goethe – convertito dai cristiani in chiesa dedicata alla Vergine. La basilica cristiana di San Vicente a Cordoba, risalente al V secolo, nel 756 divenne moschea e nel 1236, caduta la città andalusa in mani cristiane, fu convertita nella cattedrale dell'Immacolata Concezione di Maria. Analogo fato spettò allo splendido minareto di Siviglia che divenne poi il campanile chiamato *Giralda*. I pellegrinaggi servono anche a toccare con mano la complessità della storia e ad allargare l'orizzonte della mente e del cuore, in vista di una tolleranza che potrebbe evitare “guerre di religione” purtroppo già conosciute, favorendo il rispetto per i diversi sentieri che hanno guidato e guidano ancora i «pellegrini dell'Assoluto».

Tante sono state nel passato, le mete di pellegrinaggio e tante sono ancora oggi oltre Gerusalemme e la Mecca. Si pensi a Benares, Compostela, Lourdes, Fatima, Loreto, Pietrelcina, Medjugorje, Padova. Sono pellegrinaggi ora compiuti non più solo a piedi e non solo per motivi strettamente religiosi. Ma continuo a credere che siano soprattutto pellegrini i privilegiati ai quali accade talora di aver la sensazione di star sul punto di accedere alla dimora di Dio o di varcarne gli stipiti. Non sono queste le dimore di Dio. Ma forse la luce che da esse promana ne reca il riflesso della fede, l'aroma della speranza, il respiro della carità. |



Dell'Autore segnaliamo:
**Le dimore di Dio. Dove
abita l'eterno**
Il Mulino, Bologna 2021,
pp. 376

Cammina cammina

L'esperienza
da pellegrino
del Custode
della Terra Santa

di Francesco Patton
frate minore,
Custode di Terra Santa



Come un pellegrinaggio. I miei giorni in Terra Santa: ho voluto dare questo titolo al libro intervista scritto con l'amico Roberto Cetera, dell'*Osservatore Romano*, per descrivere i quasi nove anni trascorsi a Gerusalemme a servizio della Custodia di Terra Santa e dei cristiani (ma non solo) che vivono in Medio Oriente. Il mio è stato realmente un pellegrinaggio, e all'inizio mi sono sentito un po' come Abramo, chiamato a uscire dalla propria terra per andare verso una realtà nuova e ignota, che contiene una promessa di vita. Questi quasi nove anni sono stati un pellegrinaggio da molti punti di vista: il primo e più ovvio, un pellegrinaggio ai luoghi santi della nostra fede. La presenza francescana in Terra Santa risale al 1217, questa missione è diventata ufficialmente Custodia di Terra Santa con il mandato di papa Clemente

Vi dato al nostro Ordine a partire dal 1342 di vivere e pregare nei luoghi santi cristiani come fraternità internazionale. Perciò arrivare nella realtà che custodisce il più grande numero di luoghi santi cristiani (82) che permettono di entrare concretamente in contatto con la fisicità del mistero dell'incarnazione e della redenzione non può essere vissuto come un viaggio qualsiasi ma principalmente come un pellegrinaggio. L'incontro coi luoghi richiede una relazione quotidiana con la Parola di Dio che in quei luoghi si è rivelata ed incarnata e di quei luoghi spiega il senso così come quei luoghi aiutano a coglierne la concretezza e il contesto.

Per me è stato un assoluto privilegio (e non avrei potuto viverlo diversamente che con un cuore da pellegrino) il poter visitare regolarmente i luoghi santi, leggere la Parola di Dio nei luoghi ai quali la Parola fa riferimento, pregare in quei luoghi e celebrare i misteri dell'anno liturgico nel "qui" in cui il Figlio di Dio si è fatto uomo, è nato, è cresciuto e ha imparato a lavorare, poi in quelli in cui ha predicato e compiuto i segni che pian piano ce lo rivelano come nostro salvatore, e i luoghi nei quali lui stesso si è donato a noi nel pane e nel vino benedetti, ha pregato, sudato sangue, si è lasciato processare e crocifiggere, è entrato nel mistero della morte e ci ha aperto le porte della vita in Dio con la sua risurrezione.

Popoli, culture, religioni

La categoria del pellegrinaggio però ben si applica anche all'atteggiamento con cui ho cercato di accostarmi ai popoli, alle culture, alle religioni, ma soprattutto alle persone concrete che il Signore mi ha fatto incontrare nel corso di questi anni. Infatti il pellegrino cammina fiducioso verso una realtà ignota perché si fida di Dio che chiama e manda, ma il pellegrino deve anche fidarsi delle persone che incontrerà, vincere la categoria della paura, del sospetto, del pregiudizio e dello stereotipo. Fidarsi di Dio e fidarsi delle persone non sono due atteggiamenti contrapposti, ma complementari, proprio come amare Dio e amare il prossimo.

Lo stesso Francesco d'Assisi, nel suo pellegrinaggio in Terra Santa nel 1219-1220, ci ha insegnato proprio questo, ad andare disarmati, cioè senza paura, verso gente di altra cultura e religione. Ci ha insegnato che Dio si prende cura di noi sempre e dovunque e attraverso persone che noi non conosciamo. La scoperta della Terra Santa è stata per me non solo la scoperta dei luoghi santi, ma la scoperta di una fraternità multi-etnica e multiculturale (siamo frati di

60 nazionalità diverse), è stata la scoperta di cristiani di chiese e riti diversi (greco ortodosso, armeno apostolici, copti e siriaci, anglicani e luterani, maroniti e melchiti e molti altri) ma anche la scoperta di persone che praticano l'ebraismo o l'islam. La conoscenza della fede degli altri mi ha portato ad apprezzare la ricerca religiosa e al tempo stesso mi ha portato a scoprire sempre più il cuore del cristianesimo nella dimensione del perdono e della riconciliazione con un'apertura e un orizzonte universali.

Il buio e la luce

Questi anni sono stati un pellegrinaggio anche perché, come in ogni pellegrinaggio, ci sono stati ostacoli da superare e fatiche da assumere. Al mio arrivo in Terra Santa, nell'estate del 2016, la guerra in Siria era all'apice; Aleppo era considerata la città più pericolosa al mondo, ed era letteralmente l'anticamera dell'inferno. Condividere con i frati quella situazione, in una visita in Libano e Siria nel corso della mia prima estate da Custode mi ha portato a toccare con mano la sofferenza di un popolo, quello siriano, al quale il Cristianesimo deve molto in termini di missionarietà e evangelizzazione, di sviluppo rituale e teologico e di testimonianza di martirio. Negli anni successivi siamo stati toccati, come tutti, da eventi naturali, come la pandemia da Covid-19, che ci ha isolati completamente dal resto del mondo, impedendo ai pellegrini di venire in Terra Santa ma rendendo anche molto difficile la nostra missione, sia nei santuari, sia nelle attività pastorali parrocchiali, sia nelle scuole. I territori provati dalla guerra e dalla crisi economica (Siria e Libano) si sono impoveriti ancora di più e il pellegrinaggio mio personale mi ha fatto spesso toccare il senso di impotenza e la necessità di sostenere a tutti i costi la speranza. Poi è arrivata la guerra scatenatasi dopo il 7 ottobre 2023, una guerra deflagrata come un'esplosione, e come ogni esplosione frutto anche di una situazione per troppi decenni messa sotto pressione. In questa situazione, più ancora del fuoco delle armi, mi ha colpito l'esplosione dell'odio, del desiderio di vendetta, della quasi totale incapacità di poter anche solo parlare di pace e di riconciliazione senza venire fraintesi e dichiarati anime belle e ingenui, o – peggio – collaterali ai terroristi. In tanto buio, in questa tappa del cammino, la luce è arrivata da una madre, la signora Rachel, madre di un ostaggio di nome Hersh. Questa donna ha avuto il coraggio di dire che la sofferenza dei palestinesi e degli ebrei non va messa in concorrenza, ha avuto il coraggio di non ripiegarsi sulla propria sof-



ferenza e sul desiderio di vendetta, ma di trasformare la sofferenza personale in empatia per dire che il riconoscimento reciproco della sofferenza da parte dei membri dei due popoli è l'unica via per poter arrivare a riconoscere reciprocamente il diritto di esistere e di convivere in pace.

Terra di segni e di fede

Negli incontri personali con i pellegrini che in tempo di pace vengono da ogni parte del mondo ho visto poi quanto questa terra sia importante per la crescita nella fede e per fondare la fede su qualcosa di concreto. È ben vero che Gesù Risorto dice a Tommaso «Perché hai veduto hai creduto, beati quelli che crederanno senza aver bisogno di vedere» (cfr. Gv 20,29). Ma è anche vero che i luoghi santi con la loro fisicità aiutano i fedeli a fare l'esperienza di Giovanni, che è quella del «vedere dei segni» e «credere» in Gesù (cfr. Gv 20,8). I luoghi santi aiutano ad approfondire la fede facendo fare esperienza della dimensione storica dell'incarnazione e portando poi a scegliere di approfondire la propria personale relazione con Gesù. Ho visto pellegrini piangere davanti alla grotta di Nazareth o di Betlemme, così come sul Calvario o al Sepolcro. E a Tabga, lungo la riva del lago, ho avvertito quanto sia personale

la domanda che Gesù rivolge non solo a Pietro ma a ciascuno di noi: «Mi ami più di tutto e più di tutti?» (cfr. Gv 21,15).

Giunto ormai quasi alla fine del mio servizio, sento che il dono ricevuto in questi anni continuerà ad accompagnarmi, come continueranno ad accompagnarmi i volti dei frati con i quali ho condiviso questi nove anni di missione; mi accompagnerà sempre la memoria dei luoghi, ma mi accompagneranno anche i profumi e i sapori della Terra Santa. Soprattutto so che, qualsiasi cosa il Signore mi chiederà nelle prossime tappe della mia vita, dovrò semplicemente continuare a fidarmi e continuare a camminare, cercando di crescere nella capacità di credere, di sperare e di amare, fino al termine del pellegrinaggio, cioè fino all'incontro definitivo con Lui. |



Dell'Autore segnaliamo:
**Come un pellegrinaggio.
I miei giorni in Terra
Santa**

Terra Santa Edizioni, 2025,
pp. 160

Per raccontare i miei pellegrinaggi in Armenia, ritengo fondamentale ripercorrere brevemente le tappe del mio grande interesse per la Terra di Nairi, la “Terra di Noè” e del monte Ararat, l’Armenia straziata dal genocidio, l’Armenia del terremoto del 1988, l’Armenia indipendente, l’Armenia dei giorni nostri. L’ho scoperta tanti anni fa, camminando nel quartiere armeno di Gerusalemme. Mi sono chiesta per quale motivo questa meravigliosa città, “la città della pace”, fosse suddivisa in quattro quartieri e per quale motivo in uno di questi risiedessero “a parte” gli armeni, che sapevo essere cristiani. La presenza di cristiani, ebrei, musulmani era abbastanza chiara nella mia mappa concettuale, ma la presenza degli armeni non riuscivo a spiegarmela.

La prima volta

Ho iniziato a fare qualche ricerca e soprattutto ho iniziato a leggere qualche romanzo storico sul genocidio, il Grande Male del 1915. Poi ho proseguito con un criterio storico-cronologico che prendesse in esame l’inizio della storia armena: “la prima nazione cristiana”. Ho visitato l’Isola di San Lazzaro degli Armeni a Venezia e sono rimasta molto sorpresa nello scoprire che l’Armenia mi era così “vicina”. Prima di andare sull’isola ho partecipato ad una divina liturgia nella chiesa della Santa Croce degli Armeni situa-

di Mariarita Napolitano

Responsabile di Area
Cooperativa Sociale

Memoria e spiritualità
nella prima nazione
cristiana: l’Armenia

*Non ti
scordar di*
ME



ta vicino a piazza San Marco. Al termine della messa ho parlato con il padre che aveva celebrato, padre Grigoris Serenian, e ho chiesto se organizzavano pellegrinaggi in Armenia: la sua risposta è stata che preferivano chiamarli "itinerari di spiritualità, conoscenza e testimonianza". Documentandomi meglio ho iniziato a comprendere l'importanza delle sue parole. Per il popolo armeno l'appartenenza alla croce di Cristo è fondamentale, così come lo è l'appartenenza geografica, anche se costretto a vivere nella diaspora, disperso tra le nazioni.

Il primo illuminante pellegrinaggio, intitolato *Portami una candela dall'Armenia*, l'ho vissuto insieme ad un piccolo gruppo di amici con la guida spirituale di padre Grigoris, oltre a Vahè, la guida locale. Fin da subito siamo venuti a contatto con la popolazione locale ed ho "riconosciuto" immediatamente il mio posto del cuore. Il pellegrinaggio era strutturato in modo da approfondire ogni giorno la spiritualità degli armeni, la loro storia, ammirando paesaggi incontaminati e soprattutto incontrando realtà tanto diverse tra loro, ma unite da una fede profondissima e da un amore immenso per la loro terra. Osservavo con profonda ammirazione la preparazione del *lavash* (pane sottilissimo e delizioso) che riponevano all'interno del *tonir* (forno adagiato nel terreno), in pochi minuti estraevano un pane basso rotondo e molto buono. Donne gentili, capaci di sostenere l'economia anche nei villaggi più lontani e sperduti preparando il pranzo ai pellegrini, con tanto entusiasmo ci hanno accolto con il servizio da tavola, quello buono, quello per le grandi occasioni e forse l'unico che avevano: tavole apparecchiate in giardino con tanta cura e attenzione.

Una fiamma sempre accesa

La lingua armena è difficile se non hai l'opportunità di studiarla e praticarla, le lettere sono trentotto e le accezioni infinite, per non parlare della pronuncia; la comunicazione è sempre stata mediata dalle nostre guide, ma soprattutto dai gesti reciproci di vicinanza, di benevolenza, di accoglienza e dai sorrisi che ci hanno accompagnato per tutto il tempo. È stato bello degustare ogni pietanza e vedere la soddisfazione di mogli e mariti nel condividere questo piacevole momento; insolito per loro e molto gradito sedersi alla stessa tavola con noi pellegrini e non turisti. Penso ci abbiano messo a disposizione tutto e, per farci apprezzare ancora di più la loro accoglienza, ci hanno regalato fiori di campo. Nei giorni seguenti abbiamo incontrato i giovani novizi della Congregazione



dei padri mechitaristi: molti di loro studiano l'italiano a San Lazzaro.

Si arriva quasi all'alba a Yerevan, si intravede la grande Piazza della Repubblica, alla sera si ritorna per ammirare le fontane danzanti al suono della musica classica. I luoghi da visitare sono tutti importanti, ognuno suggestivo, ognuno intriso di storia, di sofferenza e a volte di martirio. A Yerevan il Museo di Storia Nazionale, il Palazzo del Parlamento e su tutto svetta la grande statua della Madre Armenia. Indimenticabile il Matenadaran, la grande biblioteca di manoscritti, dove si conservano circa 16.000 volumi antichi, medievali e codici miniati. Poi sulla collina della Fortezza delle Rondini, arrivi in punta di piedi al Memoriale e al Museo del Genocidio Armeno. La fiamma, sempre accesa per ricordare tutte le persone che hanno perso la vita, è al centro dell'edifi-



cio, non ha il tetto, le pareti concorrono a farti immaginare che, anche nel dolore più atroce, si può alzare lo sguardo verso il cielo, come fanno le rondini con il loro peregrinare.

Sguardi e gesti

Nel 2015 ho avuto l'opportunità di tornare in Armenia per un altro pellegrinaggio e soprattutto per "ricordare" il centenario del genocidio. Un'esperienza unica che ancora custodisco nel cuore. Ho incontrato tante piccole comunità locali: tutte le persone avevano il desiderio di raccontare e di raccontarsi. Sono andata a Choratan, piccola località di confine con l'Azerbaijan, dove vivono circa mille persone. Ad accogliere la nostra piccola delegazione di sole tre persone sono stati gli alunni delle classi elementari e medie, i loro insegnanti, il sindaco ed altre autorità del piccolo villaggio.

Avevamo percorso in auto quasi 300 km, la maggior parte dei quali in strade di montagna; eravamo provati, ma che gioia quando i bambini hanno cantato, danzato e preparato disegni per noi. È stato un momento di accoglienza speciale: non si possono dimenticare i bambini di quel villaggio e la capacità dei loro genitori di resistere in un luogo quasi sperduto a soli tre km dal confine, con tutte le problematiche che esistono tra gli armeni e gli azeri. Il fiore che hanno scelto per non dimenticare la loro storia è il Non ti scordar di me, piccolo fiore delicato e bellissimo con il suo color viola, colore anche della spiritualità e dell'interiorità.

I pellegrinaggi sono continuati nella "mia" terra del cuore negli anni successivi: ricorderò sempre la messa celebrata da padre Ivano e padre Dino nel villaggio di Noraduz. Era un giorno di novembre del 2019, sentivo il freddo avvolgere ogni nostro movimento, eppure eravamo lì nel suggestivo cimitero antico con centinaia di Khachkar (croci di pietra tombali). La messa offerta per il popolo armeno mentre un timido raggio di sole illuminava l'altare; intorno a noi signore anziane e alcuni bambini. Quanti pensieri rivolti ad un popolo che è riuscito a resistere nonostante tutte le avversità! Il pellegrinaggio in Armenia è davvero un itinerario di spiritualità: ogni pietra te lo racconta anche a Karahundj, il cosiddetto Stonehenge armeno, sito archeologico del IV-III millennio a.C.

Purtroppo l'Armenia è ancora costretta a difendere i suoi confini, in una grande incertezza geopolitica. Ogni pellegrinaggio è stato un percorso alla ricerca di qualcosa di più profondo; l'incontro con gli altri, attraverso i loro sguardi, volti e gesti è stato il vero fulcro delle mie esperienze che ora custodisco nel cuore. Tanti i testi da leggere per comprendere meglio chi sono gli armeni, quali sono stati i padri spirituali della prima nazione cristiana, che prezzo straordinario di sofferenze hanno dovuto pagare per convertirsi e diventare così, grazie a san Gregorio, l'Illuminatore, la prima nazione cristiana nel 301. Non ti scordar di me, un piccolo fiore per una grande Nazione. |



Segnaliamo il volume:

Pietro Kuciukian
Le terre di Nairi.
Viaggi in Armenia,

Guerini e Associati,
Milano 1994, pp. 166

DISPERATO MISTICO STOP

L'illusione
di un'originalità
e il fascino seducente
della massa

FOTO DI MAE DULAY VIA UNSPLASH



2 giugno, festività nazionale, autostrada del sole. È venerdì, perciò senza intaccare neanche un giorno di ferie, moltissimi si sono incamminati sul ponte verso la sicura conquista della libertà. Guido una Punto, funzionante, ma decisamente anzianotta. Il sole già vigoroso picchia sull'infinita coda di auto-poco-mobili, ma quasi tutte più nuove della mia. Una dietro all'altra, allineate come soldatini, calpestano l'asfalto che ribolle.

Da parecchio non si procede di un metro. Sarà per l'anzianità dell'automezzo che guido o per la fragranza allucinogena dell'arbre magique appeso allo specchietto retrovisore, ma le auto intorno a me cominciano a parlarmi con voce adulatoria, anzi, seduttiva.

Le chiamavano seduttrici

La prima, elegantissima, nera, si presenta così: «Io sono il progresso che aspettavi». Cercando di essere delicato, la disilludo: «No, signorina, lei mi ha scambiato per qualcun altro. Io il progresso non so se lo aspetto, ma, se lo aspettassi, la prego di non offendersi, non sarebbe un'auto». Ma lei non molla e mi assicura che i suoi fari posteriori sono in grado di «mostrarmi il suo carattere». Fosse buio li vedrei addirittura accesi 'sti fari, ma non dispero: al tramonto, tra circa sette ore, forse ancora in coda, ne contemplerò l'audacia elettro(statica). Allora senza supporto di pasticche o acidi lisergici, guidato da provvidenziali led, potrò almeno intraprendere un viaggio epifanico nei misteri della psicomecanica. Wow!

La seconda, satinata e mai vista prima, preoccupata dalla mia scarsa originalità, con voce ferma, usa l'imperativo: «Scegli di distinguerti» dice, infatti «ogni scelta conta». Io non dubito che sia così, ma mi sento costretto a chiederle: «Lei sa di essere uno status symbol non abbordabile per me?». Mi chiedo: noi che disponiamo di un potere economico non protetto da vetri oscurati siamo condannati ad essere insignificanti? Per noi le scelte che contano sono irraggiungibili? Sob!

La terza, verde militare, un vero prodotto d'avanguardia, suggerisce che «per raggiungere l'ispirazione basta affidarsi alla tecnologia». Sarà deformazione personale di vecchio laureato in lettere, ma non posso evitare di protestare: «La devo informare che non mi risulta un solo poeta che abbia scritto le sue opere con chatgpt». Tra me e me: come potrebbe mai ba-

stare (a chiunque!) la tecnologia per raggiungere la profondità e l'altezza dell'ispirazione? Evidentemente la mia interlocutrice soffre di scarso contatto con la realtà, visto che ordina: «Accelera verso il futuro!». Io mi accontento del presente, accelerando in qualsiasi direzione, potrei indurre uno dei miei colleghi di coda a dispiacersi e manifestarmi il suo disappunto con il cric tra le mani. Ah!

Continuavano a chiamarle seduttrici

La quarta, beige, mi fa l'occholino sussurrando «non siamo fatti per i confini di una vita ordinaria ma per seguire le strade che rendono il nostro viaggio unico e straordinario. Everyday extraordinary». Facile controbattere: «Cosa ci fa allora qui lei, signorina, in mezzo a queste auto così banalmente e ordinariamente incolonnate?». Che roba: viviamo ogni giorno la nostra condizione di lavoratori stipendiati come una umiliante condanna all'ordinarietà, perché ora veniamo qui a caccia della nostra libertà, dove tutti la cercano e nessuno la trova? Mah! La quinta, amaranto, usa l'inglese per internazionalizzare la cerchia degli adepti, ma di fatto sfoggia sfacciato nazionalismo: «Excitement: on. Passion: on. Life: on. Noi italiani ovunque andiamo... boom: tutto si accende». Sbrigativamente: scuoto la testa e le mostro le auto in coda, tutte radicalmente spente per non avvelenarci gli uni con i gas di scarico degli altri. Off!

La sesta, non per niente gialla, vorrebbe acciuffarmi con l'esca dell'anticonformismo: «Rompi i tuoi schemi. Va' oltre le mode. Segui il tuo tempo. In cosa credi? Nella popolarità? Nei modelli? Negli stereotipi? Credi in te stesso!». Ma allora, stanco di mostrarmi gentile, esco dalla mia vecchia Punto, e lo grido in faccia a tutte: «Siate maledette! Siate maledette, sì, voi che ci teleguidate a dilapidarci in banca e in concessionaria. Voi che ci illudete di poter finalmente rompere gli schemi e credere in noi stessi. Su di voi noi ci auto-condanniamo a incastrarci immobilizzati gli uni nelle auto-condanne degli altri. Voi, maledette, siete la gloria dello schema più ripetitivo e banale, voi siete lo specchio esattamente sagomato della nostra mediocrità, voi catalizzate la disistima di noi stessi che continua ad arrugginirci e perforarci da dentro». Yesss!

Liberi o forse no

Mi sono sfogato ben bene, posso togliere la maschera alla narrazione imbizzarrita: no, quella delle auto parlanti non erano voci da visita psichiatrica. Erano testi di spot pubblicitari re-

almente esistenti e scovati su youtube. Tenuto conto della siderale distanza tra quelle promesse e la realtà, c'è poco da stupirsi se ogni tanto qualcuno si confonde e pensa di essere Niki Lauda in una formula uno, invece che il ragioniere sul suv. Là le auto corrono libere e sole, su strade senza autovelox, completamente deserte e immancabilmente panoramiche. Chi ha fatto un investimento importante per comprarne una, ora si trova, per la maggior parte del tempo, soffocato dalle spire avviluppanti del traffico urbano ed extraurbano, costretto a vagare senza meta e senza speranza in cerca di un parcheggio, bloccato in autostrada dal proprio desiderio di libertà che in nulla si distingue dai desideri altrui.

“Libero” è il tempo in cui non si fa quello che si deve (lavorare) e si dà spazio a ciò che si vorrebbe. Allora, se da una parte il lavoro quotidiano ci rende schiavi, dall'altra, il tempo libero ci rende anonimi, potendo contare sulla nostra supina connivenza che ci trascina qui in autostrada per ore auto-sequestrati dall'asfalto e dal solleone. Intanto, io potrei stupirmi. Di queste delusioni, infatti, buona parte della gente riesce a portare il peso, senza dar di matto oltre ai limiti consentiti dalla pubblica decenza e dal codice penale. Ancor di più: ben pochi di quelli che ora maledicono l'idea di essersi messi in viaggio in questo giorno si ribelleranno all'imperativo categorico della partenza al prossimo ponte. Sanno bene a cosa andranno incontro, eppure... Misterioso fascino della sacra gita fuori porta che deve salpare per poter naufragare e annodarsi nella coazione a ripetere dello stesso imperituro ed eterno nodo autostradale. Qual è il significato di questo enigma? Elias Canetti, con il suo *Massa e potere*, ce ne propone un'interpretazione ante-litteram: «fenomeno enigmatico quanto universale è la massa che d'improvviso c'è là dove prima non c'era nulla. D'improvviso tutto nereggi di gente. Da ogni parte affluiscono altri; sembra che le strade abbiano una sola direzione. La meta esiste prima che le abbiamo trovato un nome ed è là dove il nero è più nero- il luogo dove la maggioranza si è radunata». L'ingorgo non sarebbe affatto un ostacolo impediente il nostro viaggio, ma meta in sé e per sé. Altro che libertà e originalità: noi ammalati di individualismo narcisistico vorremmo liberarci e assolverci dal peso della nostra unicità, fragile e precaria, dissolvendoci nella massa.

Del resto: non è un caso se i fenomeni aggregativi che funzionano sono grandi eventi come concerti, rave o GMG. Cosa tiene insieme fenomeni così diversi se non la forza attrattiva

della massa in sé stessa? E poco importa allora se aspetterò il vaporetto a Venezia, se cercherò una via d'accesso dal mio ombrellone al bagnasciuga fra i corpi sul litorale romagnolo o se, invece, salirò sul pullman della parrocchia in pellegrinaggio verso Fatima, Lourdes o Medjugorje in compagnia rosariante. |



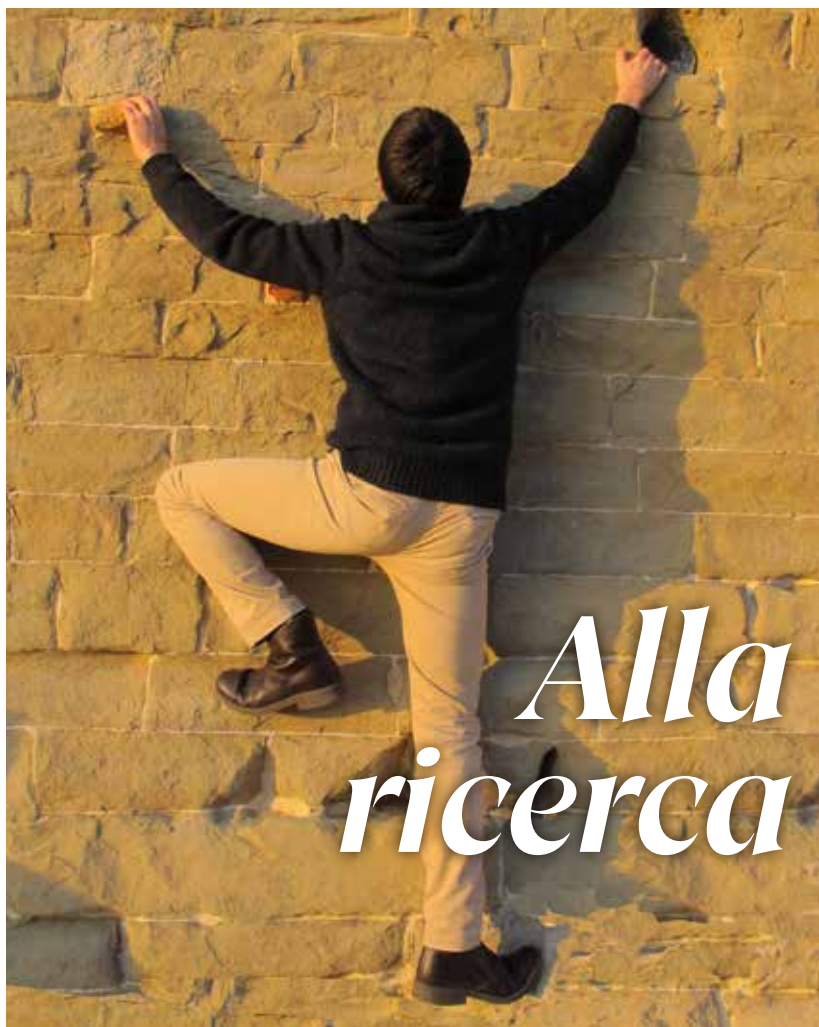
FOTO DI ITAN KANINTHANOND VIA UNSPLASH

DIETRO LE SBARRE

Meglio soli

Oltre alla privazione della libertà, ciò che rende così tormentoso il carcere è la convivenza forzata con le altre persone recluse, che fino al giorno prima non si conoscevano nemmeno. Se con il concellino (compagno di cella) si va d'accordo il problema sono le altre persone della sezione. In ogni reparto detentivo, in poche centinaia di metri quadrati, vivono cinquanta persone, alcune anche violente. Si litiga per una partita di carte, per un piatto di pasta o una mela, per il telecomando della televisione oppure per una parola fuori posto. Insomma è impensabile trascorrere in maniera serena la propria pena. Anche se non li cerchi, i problemi qui dentro ti cercano.

Qui ci sono cittadini che hanno commesso un reato che ha cambiato la loro vita, ma anche delinquenti abituali che hanno capito che il crimine non porta da nessuna parte.



*Alla
ricerca*

Il pellegrinaggio nasce con un carattere "penitenziale", nei primi secoli dell'era cristiana. «Faceva parte del processo di conversione: per liberarsi dalle ansie e dalle tensioni del mondo si partiva verso Roma oppure Gerusalemme, dove si viveva da "stranieri", da "esuli" (secondo l'etimologia del termine "pellegrino" cioè *per ager*, andare per campi)». A chi è recluso è interdetta proprio la libertà di movimento. In carcere si cammina per ore e ore, chilometri e chilometri, nel perimetro di aree grigie. Il pellegrinaggio interiore e penitenziale, invece, ci è addirittura richiesto. È la nostra condizione: viviamo da "stranieri" e da "esuli" in questo luogo che non ci appartiene e al quale non apparteniamo, senza altra meta che non sia noi stessi.

*a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"*

Soli e pensosi noi qui stiamo!

*della
meta*

Vi sono anche molti giovani che necessitano di essere aiutati dal momento che hanno difficoltà ad adattarsi in contesti simili, perciò hanno bisogno di punti di riferimento positivi. Quando entri per la prima volta sei spaventato dalla realtà carceraria, ma, dopo poco tempo, i più vengono manipolati dal circolo vizioso del sistema detentivo. Il carcere può diventare, soprattutto per loro, un'università del crimine. Si entra per reati minori e si esce esperti in rapine e traffico di droga. Per sopravvivere, i giovani sono costretti a diventare come i loro compagni, non farlo significherebbe mostrarsi deboli, attirando su di sé prepotenze e soprusi. Anche gli anziani e i più miti di carattere vengono di solito molestati. Non sono pochi i casi in cui alcuni diventano oggetto di bullismo. Dietro a queste sbarre di ferro arrugginito suc-

cede spesso di ritrovarsi in situazioni spiacevoli: risse e problematiche di qualsiasi genere mettono a repentaglio l'incolumità e la serenità giornaliera. Trovarsi coinvolti in queste storie può significare ulteriori anni di carcere da espiare. Alcuni detenuti sono entrati per scontare uno o due anni, ma ne hanno accumulato una decina per reati commessi dopo la carcerazione. Si viene condannati ulteriormente per possesso di droga o per le aggressioni nei confronti degli agenti di polizia penitenziaria o dei propri compagni. Come se non bastasse, dal 2021 è diventata reato anche l'introduzione illegale di cellulari in carcere, con una pena che va da uno a quattro anni di reclusione. Tutte queste infrazioni alla legge all'interno di un istituto comportano anche la perdita della liberazione anticipata, ossia la detrazione



di pena che viene riconosciuta a chi mantiene una buona condotta. E quindi più carcere da espiare. Cosa fare dunque? Una delle soluzioni che molti adottano per sopravvivere è quella di interrompere il più possibile le relazioni con il resto del reparto. Il metodo più efficace per scontare in pace la propria pena è la limitazione dei contatti interpersonali con il resto dei reclusi. Le relazioni avvengono, ovviamente, soltanto con il/i compagno/i di cella e con pochissimi altri compagni di reparto. E così il tempo in cella trascorre con la lettura di libri, con le riflessioni sul reato commesso, nella preparazione di qualche piatto da mangiare e nella visione della tv. Si esce dalla sezione e si sta in gruppo solo per andare a scuola o nei vari laboratori culturali che vengono proposti in istituto.

Questo isolamento autoimposto è un modo per evitare guai, ma diventa anche uno strumento molto importante per riflettere sul proprio passato e sul proprio futuro. Diversamente, la vita ordinaria detentiva non te lo consente. Ed è facile, senza coltivare momenti di silenzio e di dialogo con sé stessi, vivere in carcere più da vittime che da colpevoli.

Solitudine, silenzio, serenità interiore, riflessione: queste sono le tappe del pellegrinaggio che cerco di percorrere giorno per giorno, nel cammino verso una nuova vita.

IGLI META

Espiare dentro

Nel mondo carcerario l'immobilità è la principale delle costrizioni imposte ai detenuti. Ogni spostamento, anche piccolo ed interno al carcere, è considerato un potenziale rischio. L'intera detenzione può essere paragonata ad un lungo e faticoso pellegrinaggio espiatorio. I pellegrinaggi nell'Alto Medioevo erano generalmente riservati a chi si era macchiato di qualche grave reato e veniva condannato a vagabondare, solo e impoverito, per terre sconosciute e pericolose, spesso con le catene a polsi e caviglie, anche come segno di riconoscimento e di stigma per i cosiddetti benpensanti.

Quella di allora è una condizione drammaticamente simile a quella di un'attuale detenzione, durante la quale si viene spostati da un carcere all'altro ammanettati e scortati da una pletera di agenti, nella maggior parte dei casi tanto inutile quanto costosa. Nei "pellegrinaggi" detentivi di oggi si rinvengono le stesse differenze di regolamenti e modus operandi. Come le norme e i principi delle Città Stato, mete intermedie imprescindibili dei pellegrini del medio-

evo, anche le regole imposte dalle direzioni di ciascun carcere possono essere in totale contraddizione tra loro. E tutto ciò vale anche per il trattamento ed i diritti faticosamente acquisiti dal detenuto nei precedenti istituti. Avere un lavoro, l'accesso al computer, una telefonata in più, la possibilità di acquistare un determinato bene al sopravvitto, vengono inesorabilmente perduti all'arrivo nel nuovo carcere.

Questa assurdità giuridica, che viola il principio del diritto acquisito (immutabile, una volta entrato nella sfera giuridica di un soggetto), deve la sua attuazione non alla volontà delle direzioni, ma alla politica. E l'istituzione formalizzata per stabilire l'accesso ai benefici e i diritti di chi sta in carcere, la Magistratura di sorveglianza, è l'ambito dove la discrezionalità supera anche quella dei ducati medioevali. Non solo, il tempo di risposta alle legittime domande inviate dai detenuti può essere esteso oltre il limite del buon senso (drammaticamente significative le risposte a due domande di partecipare al funerale di un parente, giunte mesi dopo la richiesta). Due persone hanno compiuto lo stesso reato e hanno seguito lo stesso percorso riabilitativo, assegnate a diversi magistrati di sorveglianza, possono accedere ai benefici in tempi totalmente differenti. Non solo: uno può trovarsi libero in permesso premio, potendo cercare lavoro, magari insieme ai suoi familiari, mentre l'altro può ritrovarsi in una cella sovrappopolata ad oziare rabbiosamente. Il risultato è espresso dai dati ministeriali, i quali ricordano che: «La recidiva da parte di coloro che hanno espiato la loro pena interamente in cella è del 70%, mentre la recidiva di chi ha avuto accesso a misure alternative è del 20%». E l'altra istituzione creata per gestire il mondo carcerario, il DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) pensa più ai propri interessi che a quelli dei suoi ristretti. Degli oltre tre miliardi e duecento milioni che il sistema carcerario costa alla comunità, il 68% è destinato agli agenti, poco più del 15% al mantenimento dei detenuti, appena il 2% alle attività di educatori e criminologi, cui si aggiungono volontari e cappellani.

Nel mondo di dentro il cammino può essere simboleggiato dalla faticosa presa di coscienza dei propri errori. Un pellegrinaggio interiore che ci deve ricordare che la vita continua, che ne vale la pena viverla e che la carcerazione può rappresentare un'occasione per ricostruirsi e trovare le giuste scelte e battaglie da intraprendere, per intervenire sulla realtà. Quotidiana e futura.

GIULIO LOLLI |

«Care e cari, siamo giunti al decimo anno di collaborazione con Messaggero Cappuccino!

Eh già!»,

ci dice Maura subito, la voce che tradisce una certa fierezza. Per un attimo soltanto sorride compiaciuta guardandosi intorno, ma le parole già premono per proseguire: «Il filo conduttore di oggi e per i prossimi mesi sarà il "pellegrinaggio". Che poi noi qui al tè, in termini più laici, potremmo tradurre con la parola "cammino". Dunque non parliamo soltanto di un viaggio verso un luogo fisico, più o meno sacro, ma anche di movimenti più metaforici e personali. Per farci ispirare, quindi, oggi mi son permessa di invitare due cari amici: Abramo e Antonio Machado».

*a cura della
Caritas diocesana di Bologna*



FOTO DI GAETAN SPINHAYER VIA UNSPLASH

Il cammino **apre**

Io, l'altro e l'incontro

Maura si ferma e butta gli occhi intorno per vedere che effetto fanno le sue parole. Espressioni perplesse fioriscono sui volti dei partecipanti e Maura si affretta a spiegarci: «Forse qualcuno ne avrà sentito parlare: il personaggio biblico ed il grande poeta spagnolo vissuto tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Che cos'hanno in comune questi due? L'idea del cammino! Abramo è descritto nella Genesi come un uomo ormai anziano, ricco, socialmente importante. Uno realizzato, arrivato, diremmo oggi. Eppure, nonostante tutto, ha qualcosa che gli rode ancora dentro e l'autore del testo biblico traduce questo senso di profonda insoddisfazione con la chiamata di Dio a lasciare tutto e a ripartire su una strada completamente nuova. Quattromila anni dopo, Antonio Machado scrive la sua poesia, della quale vi leggo un estratto:

Viandante, sono le tue orme
il sentiero e niente più;
viandante, non esiste il sentiero,
il sentiero si fa camminando.

Camminando si fa il sentiero
e girando indietro lo sguardo
si vede il sentiero che mai più
si tornerà a calpestare.

Viandante non esiste il sentiero,
ma solamente scie nel mare...

Ecco, l'argomento di oggi è proprio il senso dell'andare, del camminare. Mi e vi chiedo: ripensando alla nostra vita, il cammino è fatto solo dalle nostre orme? Oppure è anche importante camminare sulle tracce di qualcuno? Ho sperimentato che il cammino si fa camminando? Ho avuto compagni di viaggio? Ero solo? Qualcuno o qualcosa mi ha impedito di trovare la mia strada, di incamminarmi, di procedere?».

C'è sempre modo

«La poesia è bellissima», parte Biagio, coinvolto, «Certo, il cammino lo facciamo noi, camminando. Nessuno l'ha già preparato. Siamo noi a costruirlo. E per me è importante guardare indietro per non ripetere gli errori, ma devi sempre avere il coraggio di andare oltre, per non restare invischiato nel passato. Vi ricordate? Orfeo si volta un attimo verso Euridice e la condanna all'inferno con quell'ultimo sguardo... ma è solo alla fine del percorso che puoi davvero

valutare la strada che hai fatto. Ognuno procede come può, ma solo se hai un po' di autostima riesci a camminare senza ferire gli altri e te stesso, perché il giudizio esterno non ti ferisce. Non è banale riuscirci però».

«Bè, io l'ho trovata la forza di non voltarmi», interviene Maurizio, «so già che vedrei troppi sbagli, troppi errori: ci soffrirei troppo. In passato mi è capitato di sentirmi arrivato, bloccato. Poi però ho capito che al mondo c'è sempre modo di imparare qualcosa di nuovo e sono ripartito».

«Io non sono più giovane», dice Carla, «ma un pensiero che mi ha sempre fatto riflettere è quell'idea per cui si viaggia tutta la vita per ritornare alla propria casa, alle proprie origini. Allora - considerando l'età che ho - tengo la mia "valigia" sempre pronta. Ma ogni giorno si riempie di più, si fa più pesante e mi diventa sempre più difficile alleggerirmi. Non si torna indietro - è vero - ma il passato viene con noi!». «Il mio cammino è stato molto sofferto perché alla fine mi son ritrovata sola», racconta Giuseppina, la voce ferma e dolce, «Ho perso tutti quelli a cui avevo completamente dedicato me stessa. Il mio cammino però non ha avuto una direzione, ma una serie infinita di cose da fare, da gestire. E io le ho fatte quelle cose, le ho gestite, non mi sono mai tirata indietro. Ora che sono rimasta sola, vivo un cambiamento importante e so che devo fare attenzione. Il mio cammino ora è vivere il presente e so anche di meritarmi di andare avanti soffrendo meno, ma fatico a vedere un futuro».

Lo zaino, gli snodi e gli incontri

«Quando lo zaino si fa pesante, mi aiuta molto concentrarmi sulle piccole cose: in questo periodo sto portando da mangiare e da bere a un gattino senza padrone. Lo so che è un gesto piccolissimo, una sciocchezza, ma mi fa star bene», riprende Maurizio, «e poi, se parliamo di cammino, spesso pensiamo a qualcosa di fisico. Ma se penso a me stesso, penso al cammino della mia mente: tutta la vita sono stato timido, eppure nel tempo sono cambiato e oggi sono completamente a mio agio a parlare qui, davanti a tutti voi. Ed è bello questo: la mente non ha i limiti del resto del mio corpo e fa bene sapere che si può sempre cambiare mentalità, abitudini, pensieri: la vita diventa movimento di idee».

«Hai ragione Mauri!», riparte Biagio, «I viaggi mentali ti aiutano a cambiare! Se segui i tuoi pensieri, finisci per fare dei veri e propri viaggi. Io l'ho scoperto quando, ormai grande, ho cominciato a leggere, soprattutto poesia. Legge-



re mi ha aperto un mondo che non conoscevo: un mondo inesplorato, e camminarci dentro mi ha radicalmente trasformato».

«Io invece», prende la parola Barbara, «ho bisogno di scrivere della mia vita, per capirne più a fondo gli snodi. Ecco, la scrittura mi aiuta a tracciare una mappa del mio viaggio; altrimenti rischio di non coglierne i collegamenti. La scrittura è la mia bussola: mi orienta. Per me è importante, ascoltando il mondo, andare verso se stessi, ma perché ciò avvenga ho scoperto quanto è importante allargare il raggio, andare anche verso gli altri. Non è un caso se, alla fine, è sempre di incontri che scrivo».

«Pellegrinaggio, cammino, movimento... ma ci sono anche le soste che non sono meno importanti!», è Margherita ad intervenire, «Serve fermarsi per riprendere fiato. Certo, a volte guardare indietro mi ha paralizzato, ma mi ha anche aiutata a conoscermi. Le soste non sono mai prive di futuro, non dobbiamo temerle».

Il tempo per fiorire

«Soste e solitudine», ed è la voce di Didi ad attirare l'attenzione, «Ascoltandovi mi vengono in mente queste due parole. Io ho avuto l'impressione di restare immobile e sola per tantissimo tempo. Ma poi, vivendo quelle fatiche, ho sentito che non ero ferma del tutto, Qualcosa mi trasportava. Ora vive in me la fiducia che non siamo mai soli, né mai completamente immobili, anche quando ci sembra il contrario. Serve tempo per fiorire. Se poi penso alla parola "cammino", penso al cammino scout, che mi ha dato tanto; ad esempio ho imparato a "far lo zaino" e poi anche a vuotarlo, tirando fuori le

cose inutili, quelle sporche, da lavare e mettere via. Ho acquisito un progressivo "abbandonarmi" e "impoverirmi" che in realtà è stato ed è anche provvidenziale. Ed in questo modo, piano piano, ho compreso che possiamo cambiare, non perché c'è qualcosa di sbagliato in noi, ma perché c'è qualcosa che siamo e ancora non lo sappiamo».

«Camminate leggeri! Ce lo dice anche Gesù», sottolinea Biagio, «Tanto poi lo sapete: se avete bisogno, bussate e vi sarà aperto!».

«In effetti, camminando si apre il cammino», si fa avanti Angela, «Da un po' di anni ormai mi accorgo che non ho tempo di piangere, di riflettere e ricevo sempre l'input di proseguire, di andare oltre. Il movimento ci fa andare oltre i nostri limiti. Ma abitando questi momenti della mia vita, anche quando mi sento sola o vuota, provo profondamente un "pieno". Se io penso al cammino, penso a Gesù sul Calvario, lui cade, si ferma, cerca lo sguardo della Madre, si fa aiutare, ma va sempre avanti, non si ferma. Ecco, non mi sento sola».

«Scusate, io vorrei proprio ringraziarvi tutti per ciò che avete condiviso oggi pomeriggio. Mi avete veramente aiutata, sapete?», ci dice Maria Teresa sorridendo, «La mia vita passata è stata una vita piena di fughe, fin da quando ero piccola. Son fuggita dalla mia famiglia poco amorevole e da un padre violento, ma alla fine poi son andata a scegliermi una situazione analoga. Solo ora comincio a "star ferma", ad affrontare le cose e finalmente mi sento bene con me stessa. Ed è bello!».

Sì, è proprio bello! E quante strade in una tazza di tè... |

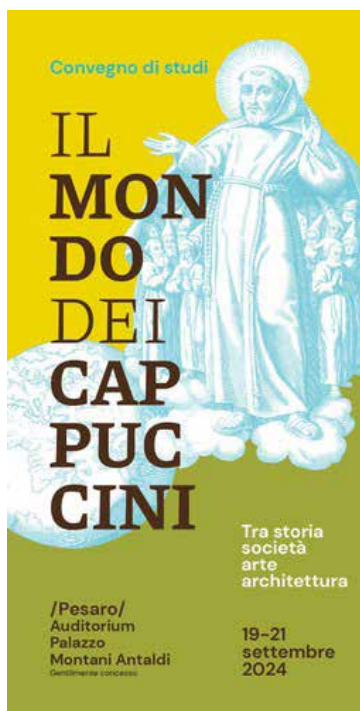
Il mondo dei cappuccini

Più famosi che conosciuti!

Non poteva che essere Pesaro, nominata capitale italiana della cultura per il 2024, la sede adeguata per ospitare l'importante convegno di studi *Il mondo dei cappuccini. Tra storia, società, arte, architettura*. Esso ha rappresentato il punto di arrivo di un lungo percorso e al tempo stesso il punto di partenza per nuove prospettive di ricerca da portare avanti sotto lo stimolo dei 500 anni che i cappuccini si apprestano a celebrare nel 2028. Per comprendere la giusta collocazione, il senso e la prospettiva del convegno, è tutt'altro che marginale dare conto della sua genesi e del sostanzioso lavoro necessario alla sua preparazione.

In principio era il cammino

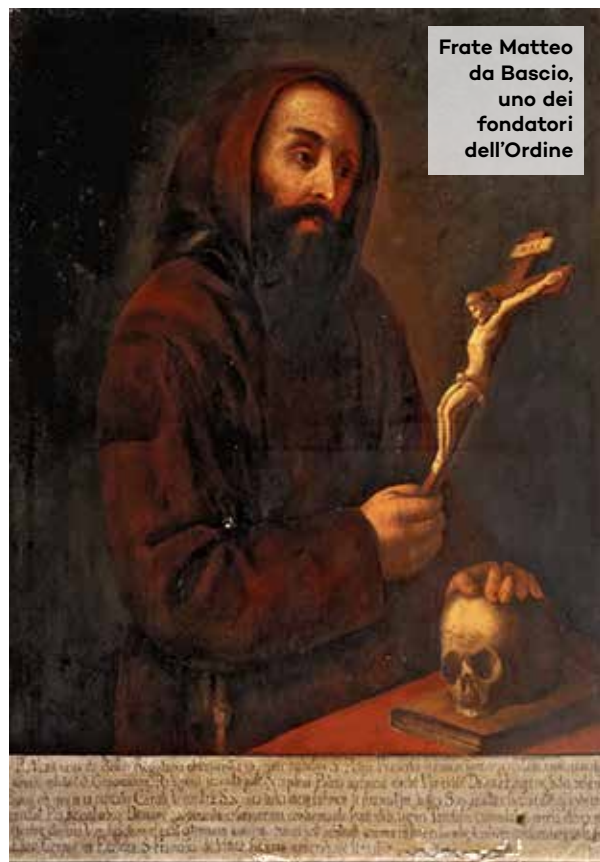
Cinque anni fa, era il 2019, cominciavano lentamente ad assemblarsi i primi tasselli di quello che poi sarebbe divenuto *Il cammino dei cappuccini*, un percorso di 400 km che attraversa l'entroterra delle Marche da Fossombrone ad Ascoli Piceno e permette di percorrere a piedi la storia delle origini dell'Ordine, passando nei luoghi che ne custodiscono la memoria. Negli innumerevoli incontri di quel tempo, mentre mi affannavo a spiegare i motivi fondanti del cammino, più volte vedevo il volto dei miei interlocutori dipingersi di un'espressione altalenante tra l'incredulo e lo stupito, in



Più famosi che conosciuti, i frati cappuccini. Il Convegno di Pesaro su "Il mondo dei cappuccini" è servito a farli conoscere meglio proprio nella regione in cui sono nati. Ricordiamo poi fra Mario Bacci, un caro fratello, apostolo del confessionale.

a cura della **Redazione di MC**

di Sergio Lorenzini
ministro provinciale dei frati
cappuccini delle Marche



Fratre Matteo
da Bascio,
uno dei
fondatori
dell'Ordine

cui si palesava la sorpresa di scoprire una storia importante che apparteneva alla loro terra ma ad essi sconosciuta.

Da questi incontri nacque la persuasione che oltre al cammino occorreva una vera e propria opera di scoperta e di divulgazione del mondo dei cappuccini. Veniva da chiedersi infatti: come mai alla capillare diffusione mondiale dell'Ordine dei cappuccini, alla familiarità e al verace affetto che da cinque secoli e in ogni dove essi riscuotono nel popolo non corrisponde una conoscenza almeno basilare della loro storia? Persino la terra marchigiana che li ha generati, infatti, non sa di averlo fatto! Quella fu la scaturigine di un progetto quinquennale dal titolo *Marche, culla dei cappuccini* che punta al 2028 con il duplice intento di irrobustire lo studio e la ricerca multidisciplinare sulle tante sfaccettature del mondo cappuccino e susseguentemente restituire un così bel patrimonio con una serie di iniziative di carattere popolare perché divenga il valore condiviso di una terra e di un popolo.

Le due forme, l'accademica e la popolare, non sono state calate dall'alto con indicazioni precostituite da applicare, ma sono sorte dal basso tramite il dialogo con le realtà potenzialmente interessate. Nel caso degli eventi

popolari, fondamentale è stato il coinvolgimento con le associazioni dei luoghi in cui si sono svolti gli appuntamenti; allo stesso modo la ricerca accademica non poteva e non doveva essere fatta in forma isolata dal solo Ordine dei cappuccini, ma necessitava del coinvolgimento di enti e istituzioni dalle alte competenze scientifiche. È iniziato così un percorso di preparazione lungo, entusiasmante e impegnativo che ha coinvolto in un lavoro i quattro atenei marchigiani: l'Università degli Studi di Macerata, l'Università di Camerino, l'Università Carlo Bo di Urbino e l'Università Politecnica delle Marche. A ciascun ateneo è stata data la possibilità di mettere a frutto le competenze specifiche di cui dispone offrendo il proprio contributo per uno studio rigoroso e fondato sul patrimonio dei cappuccini. Ad esse si sono affiancate le tre Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio per le Province di Ancona e Pesaro e Urbino e per le Province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata, e la Soprintendenza archivistica e bibliografica delle Marche. Il loro apporto nel campo della ricerca, dell'investigazione archivistica e della catalogazione ha rappresentato infatti una base preziosa e imprescindibile per l'azione dei ricercatori.

Poi il convegno

Il convegno, che nei tre giorni ha riscosso una costante partecipazione non solo di cappuccini convenuti da più parti d'Italia ma anche di numerose persone interessate agli argomenti, si è posto l'obiettivo di mettere a fuoco lo *status quaestionis* degli studi sul mondo dei cappuccini e di offrire orientamenti e piste di ricerca da sviluppare negli anni a venire con il contributo e nelle forme più congeniali a tutti gli enti interessati. La presenza di un solo relatore cappuccino, l'archivista della Provincia Picena fra Fabio M. Furiasse, tra tanti professori universitari, è segno eloquente di come tale desiderio abbia trovato un ampissimo coinvolgimento e tante sponde al di fuori dei confini dell'Ordine cappuccino. Tra tutte, quella della Regione Marche, convinta a tal punto del valore complessivo della progettualità dei cappuccini da promulgare l'8 febbraio 2024 un'apposita legge regionale per le celebrazioni del Cinquecentesimo, nella consapevolezza di esaltare un patrimonio che rappresenta una delle tante ricchezze della terra marchigiana. Così, dopo due anni intensi di incontri, confronti e di programmazione, si è finalmente giunti dal 19 al 21 settembre 2024 al convegno di studi *Il mondo dei cappuccini*. La relazione inaugurale della prof.ssa Letizia Pellegrini,

dal titolo “Più famosi che conosciuti: il mondo dei cappuccini e le ragioni di un convegno” ha introdotto l'uditorio alla conoscenza più ravvicinata delle forme di espressione dei frati cappuccini nei primi due secoli della loro storia, che sono anche i primi due secoli dell'età moderna, motivando le aree tematiche del convegno e i titoli delle relazioni previste dal programma.

Tre sono state le macroaree di studio: La storia dei cappuccini dalle origini al Concilio di Trento, Il secolo d'oro dei cappuccini nel contesto della controriforma e Le Marche dei cappuccini nell'arte, la letteratura e la santità. All'interno di questi tre grandi contenitori, 26 studiosi esperti del settore hanno presentato i loro contributi, spaziando dalle questioni riguardanti i francescani e la vita religiosa nell'Italia del primo Cinquecento, le origini dei cappuccini tra storia, ideologia e memoria, la costruzione della memoria cappuccina; le ragioni storiche e le scelte topiche dei primi insediamenti cappuccini, il modello cappuccino nel contesto dell'architettura francescana, i motivi, i luoghi e le realizzazioni delle riedificazioni e dei trasferimenti di sede, le fabbriche, gli orti e i giardini dei conventi cappuccini, i

libri, le biblioteche e l'editoria cappuccina, la predicazione e l'apostolato popolare dei primi cappuccini; e ancora l'iconografia francescano-cappuccina, l'abito e il cappuccio come espressione della ricerca di una forma di vita, i *Flores Seraphici* come nostalgia delle origini, le committenze e gli immaginari cappuccini, i frati cappuccini artisti, le forme e le funzioni delle immagini per i cappuccini, l'arte povera e le eccellenze artigianali dei cappuccini e l'arte delle chiese cappuccine, i santi cappuccini come Felice da Cantalice e Serafino da Montegrano, e perfino le fonti documentarie per una storia della cultura gastronomica cappuccina.

La carrellata di argomenti presentati può far comprendere come il convegno pesarese abbia voluto aprire non poche porte d'ingresso a un patrimonio che necessita di ulteriori approfondimenti di studio. La prospettiva dei Cinquecento anni dell'Ordine cappuccino rappresenta in tal senso una formidabile occasione e al tempo stesso un salutare pungolo all'impegno di ricerca e di divulgazione per una maggiore conoscenza della storia, identità, azione ed espressione di quello che in questi primi cinque secoli di vita è stato il mondo dei cappuccini. |



FOTO DI GIUSEPPE PACINI

Ricordando padre Mario Bacci



Nato nel 1934, Mario trascorre con le tre sorelle e i due fratelli il periodo bellico in condizioni difficili e precarie a base di castagne e poco più. A undici anni lascia il paese per entrare nel seminario dei cappuccini a Scandiano (RE). Pian piano avverte la vocazione a seguire il Signore sulle orme di san Francesco d'Assisi, e nel 1952 è ammesso al noviziato di Fidenza; l'anno seguente emette la professione temporanea, alla quale partecipa soltanto la mamma che gli dice: «Se piace a te piace anche a me!». Frequenterà il Liceo a Reggio Emilia e Piacenza e poi la Teologia a Reggio. Emetterà la professione perpetua nel 1956 e nel 1960 verrà ordinato sacerdote: finalmente riceverà la visita di tutta la famiglia.

Con molta chiarezza

Ricorderà sempre il primo giorno di esperienza pastorale all'Ospedale Sant'Agostino di Modena come sostituto dei cappellani che andavano in ferie: a metà corsia tra i malati di leucemia, sviene. E dice a sé stesso che forse la pastorale ospedaliera non è per lui. Meglio si troverà a Reggio come sacrista, «impegno che espletai per due anni con notevole successo. Mi riscoprii capace di ascolto e di attenzione verso coloro che venivano a confessarsi, ed erano veramente molti quelli che tornavano. In questi due anni compresi con molta chiarezza quale doveva essere il mio

Fu confessore apprezzato,
paziente e competente

Sologno di Villa Minozzo,
27 maggio 1934
† Reggio Emilia
1° ottobre 2024

impegno principale nell'esercizio del ministero sacerdotale».

Dal 1964 al 1972 Mario è a Piacenza, Reggio, ma soprattutto a Pavullo nel Frignano come direttore del convitto per studenti e come responsabile della ristrutturazione dei locali. Nel 1973 padre Mario chiede e ottiene un triennio di aggiornamento teologico che trascorre a Roma frequentando l'Università Lateranense. Rientrato in Emilia, viene destinato come guardiano al convento di Vignola. Qui viene aperta la casa del noviziato: un luogo con tanto verde, ma soprattutto con gente molto affezionata ai frati e attenta alle loro necessità. Questi anni sono molto vivaci, conclusi con il tinteggio della chiesa e la ristrutturazione del presbiterio secondo le nuove norme liturgiche. Nel settembre del 1982, Mario è trasferito nel convento di Scandiano con il compito di animatore vocazionale e tre anni dopo a Modena per ristrutturare il locale convento. Il 31 gennaio 1991 parte per la nuova destinazione che è il convento di San Martino in Rio, dove trascorrerà il periodo più lungo nello stesso convento (1991-2005). È un periodo bello e pieno di attività. Il Superiore è padre Silvio, amico e confidente di sempre, col quale potersi confrontare sul come vivere le Costituzioni e i Consigli Plenari dell'Ordine; ma è anche un'opportunità per smussare il proprio carattere alla luce dei suggerimenti che lo stesso padre Silvio gli dà, e tra questi: «Quando hai a che fare con qualcuno, mettilci anche un po' d'olio e non solo l'aceto!».

Accogliente con ironia

Con il capitolo provinciale del 1996 Mario è eletto Consigliere provinciale. Il nuovo triennio sarà un periodo dedicato in modo particolare alle opere: oltre ad essere Guardiano del convento, è impegnato nella costruzione della nuova infermeria di Provincia, che risulterà bella e funzionale; risistema il centro missionario, in particolare il mercatino per le missioni; ristruttura il convento di Piacenza, trasformandolo in un convitto per studenti universitari. Inoltre, ha l'incarico di rappresentante legale, che eserciterà fino al 2009. In seguito, sarà anche responsabile della commissione economica provinciale per un paio di trienni. Nei molti incarichi e impegni esercitati, si è potuto apprezzare il contributo che padre Mario ha garantito al governo della provincia, con una presenza sempre disponibile e competente. Il 29 marzo del 2005 inizia il cammino della nuova Provincia dell'Emilia-Romagna e Mario è destinato al convento di Scandiano, sede dei post-novizi, con il compito specifico dell'at-

tività pastorale mentre continua il suo servizio come rappresentante legale: è un triennio molto bello, il rapporto con i giovani post-novizi è immediato e molto sincero. Nel triennio successivo, sempre a Scandiano, gli viene affidato anche l'incarico di direttore spirituale dei giovani in formazione. Nel settembre del 2011, l'obbedienza lo destina al convento di Vignola dove rimane ininterrottamente fino al 2023 come confessore. Qui potrà dedicarsi totalmente a quell'attività pastorale che già a Reggio Emilia, nel lontano 1962, aveva individuato come la sua preferita e che non aveva mai abbandonato, rappresentando una sorta di filo rosso capace di dare un senso di unità a tutta la sua vita sacerdotale. Sapeva essere accogliente, paziente ed essenziale, con capacità di discernimento; qualità queste non dissociate da un fine senso di ironia.

Era sensibile ai valori del concilio Vaticano II. In particolare, curava la liturgia e la Parola di Dio e con piacere partecipava ai momenti di formazione permanente. Per quanto concerne la vita di fraternità, ha sempre coltivato il desiderio/nostalgia di forme nuove, che in parte ha anche sperimentato (a Saltino di Modena), benché si rivelassero di difficile realizzazione. Il suo atteggiamento a volte critico verso la comune forma di vita religiosa poteva portare a qualche frizione che poi si stemperava nell'accoglienza reciproca.

Nell'agosto del 2023 veniva trasferito definitivamente dal convento di Vignola all'infermeria di Reggio Emilia poiché da tempo ormai la sua salute era malferma. Qui è deceduto il 1° ottobre 2024.

Possiamo pensare che l'incontro con il Signore della vita l'abbia introdotto finalmente in quella fraternità che aveva sempre desiderato.

fra Paolo Grasselli

• • • • •

Il funerale è stato celebrato nella chiesa del convento dei cappuccini di Vignola (MO) giovedì 3 ottobre alle ore 10, e presieduto da fra Valentino Romagnoli, consigliere provinciale, con la partecipazione di molti fedeli e di un buon numero di confratelli. Un secondo funerale è stato celebrato alle ore 14,30 nella chiesa del convento dei cappuccini di Reggio Emilia e presieduto da fra Davide Saccò. È seguita la tumulazione della salma nella tomba dei cappuccini a Reggio Emilia. |

soglia

DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
e **Stefano Nava**

AL MONTE VA LA GENTE

Al Monte va la gente
pani fragranti d'amore:
ardono come ceri
al crocifisso parlato.
La navata pare un'arnia
di accorati sussurri.
Lì è il pozzo di Sicar
e la nuvola d'ombra,
la piscina di Siloe
e la colonna di fuoco.

Al Monte va la gente
alla badia che sta,
bruna di pietre e bronzi,
china sul cimitero in fiore,
onde la cosmea del canto
scatta esile e sicura.

Donna saggia e prudente
ci cresce nel grembo
e serba tra i lini
il lievito dei mondi.

Agostino Venazio Reali,
da *Vetrare d'alabastro (confessioni e preghiere)*,
in *Primaneve*, Book editore.



o non ESSENCI

Una responsabilità
senza frontiere



“A volte ritornano”, potrebbe essere la frase riassuntiva dell'incontro fra i ragazzi del campo di lavoro di Imola e il medico imolese Monica Minardi, oggi presidente di Medici Senza Frontiere Italia e in passato, quando aveva sedici anni, volontaria al campo, prima di partire per le missioni sanitarie in giro per il mondo.

di **Saverio Orselli**

La formazione giusta da mettere in campo. Nel campo di lavoro di Imola, svoltosi in agosto, molto interessanti sono state le mattinate di formazione: la prima con lo psicoterapeuta dell'età evolutiva Alberto Pellai sui temi del disagio giovanile che caratterizza questo nostro tempo, la seconda ha avuto come protagonista la dottoressa Monica Minardi, dall'aprile 2022 presidente di Medici Senza Frontiere Italia. Un incontro che ha rappresentato anche un ritorno, visto che Monica, prima di andare in giro per il mondo per MSF, è stata a sedici anni una giovane campista, impegnata nelle raccolte sul camion – «non sono mai stata nella segreteria... non sono riuscita ad arrivare a quel livello, che rimane un obiettivo non raggiunto», è stato il suo esordio emozionante di fronte ai ragazzi del campo – con la mamma arrabbiata che sosteneva che passando da una casa all'altra e in mezzo alla polvere, si sarebbe sicuramente ammalata. «Ebbene sì, un po' mi sono ammalata, perché in certi luoghi ci si con-

tamina: alcune idee, alcune formazioni, alcuni incontri con le persone sono molto contagiosi e una volta che ci si è contagiati non ci si libera più. Quindi attenzione... che anche voi siete a rischio contagio da queste idee».

Non volendo focalizzare troppo l'attenzione su di sé e su MSF, anche nel raccontare i primi incontri con realtà lontane, arrivate dopo la contagiosa esperienza del campo e non solo – il Brasile di don Leo Commissari conosciuto grazie al Centro Missionario Diocesano, il Kambatta in Etiopia dove operava come medico padre Leonardo, la stessa Angola, dove con MSF fu impegnata come medico durante la guerra e poi il Pakistan e tutti gli altri luoghi che sono seguiti – Monica si è limitata a richiamare rapidamente il tipo di attività svolta, per poter lasciare tutto lo spazio possibile al dialogo con i ragazzi. Dialogo che puntualmente è iniziato subito, stimolato dal tema della sofferenza – grazie a una esperienza di volontariato estivo in spiaggia con persone disabili e terminali da aiutare per entrare e uscire dall'acqua – sbocciata in una domanda semplice e complessa: «Nella tua esperienza hai incontrato tante situazioni di sofferenza... hai incontrato delle sofferenze che hanno dato frutti belli?». «Temo che vi deluderò un po', ma parlare di sofferenza non è facile... Quando sono stata in Angola il lavoro in oncologia pediatrica è stato molto molto duro e mi ha portata in contatto con la sofferenza estrema, costringendomi a farmi tante domande, ad arrabbiarmi per le ingiustizie, e l'unico relativo "balsamo" era cercare di fare tutto quello che era possibile a livello sanitario: certo la medicina non fa miracoli, ma tutto quello che era disponibile si faceva.

La violenza con cui si doveva convivere era enorme, con militari che nel tentativo di violentare una donna erano capaci di uccidere l'infermiere e l'autista della nostra ambulanza, chiamata per soccorrere la poveretta ferita o gli sfollati dei villaggi interni, i più vulnerabili feriti con il machete che arrivavano al pronto soccorso per essere curati, in un silenzio agghiacciante... che amplificava la sensazione di ingiustizia, perché tutta quella violenza era provocata dall'immensa ricchezza nascosta nel sottosuolo angolano, dal petrolio ai diamanti all'oro, che finiscono nei nostri mercati. Sono ingiustizie che conosciamo, non sono nascoste. Quando arrivavo la mattina in reparto e mi dicevano che nella notte erano morti otto bambini perché non c'era la luce e non era stato possibile fare le flebo mi sentivo impotente e senza risposte, mentre la rabbia aumentava e la fede traballava... Ancora adesso continuo

a non avere risposte, se non quella che mi davo allora: "Io sono qui, sono un dottore, e faccio tutto quello che posso fare e che riesco a fare, senza costruire barriere, accettando di farmi contaminare dalle persone che incontro e contaminandole a mia volta". Pur sapendo che una risposta non l'ho – al di là dell'esserci – ciò che conta è tenere le orecchie aperte, gli occhi aperti, i pori aperti, il cuore aperto, la testa più aperta possibile per dire alle persone più vicine "state attente, se mi chiudo ditemelo", perché di fronte a sofferenze così forti la tentazione di chiudersi è grande. Dopo tanto tempo, ci sono aspetti dell'esperienza in Angola di cui non riesco ancora a parlare, perché dei pazienti che vanno bene ci si ricorda per un po', mentre quelli che non vanno bene ti rimangono dentro per sempre, come una spina. Ricordate: più ci si apre all'esperienza – ed è quello che state vivendo anche voi qui, adesso, al campo – man mano che ti entra dentro, più dobbiamo fare i conti con la sofferenza. Però, secondo me, non c'è un'altra strada, se non quella di esserci, di contaminarsi, di vivere assieme...».

Ogni malato, a qualsiasi latitudine

Dopo il confronto con la sofferenza, ascoltato quasi in religioso silenzio, sono arrivate le fragilità, con la domanda delle domande: «Nell'affrontare situazioni tanto difficili, sei riuscita a fare leva su una tua fragilità per trovare la spinta giusta nelle scelte che hai fatto, come ad esempio fare il medico?». «Quanto tempo avete per le mie fragilità?», ha risposto sorridendo Monica, sottolineando che le era più chiaro perché si era pensato a un incontro di un paio d'ore e non alla classica mezz'ora di attenzione sicura. «La professione che ognuno sceglie ne esprime la personalità e chi sceglie di fare il medico e poi entra in Medici Senza Frontiere deve avere un ego ipertrofico. Essere operatori della sanità aiuta da questo punto di vista, con aspetti positivi e altri negativi, per l'importanza del tipo di attività che si è chiamati a svolgere. D'altra parte, per qualsiasi persona malata non conta se il medico sia di destra o sinistra, di pelle bianca o nera, ma che sia in grado di curarla; per questo, l'accesso alle cure è qualcosa che ci deve unire tutti e non è pensabile, dal mio punto di vista, che non si tenda la mano a qualcuno che soffre, al di là del colore della pelle, della provenienza, della lingua...

Ci sono principi umanitari che non sono legati al credo religioso, ma al fatto che siamo umani e non possiamo accettare che siano ignorati: l'accesso alle cure – che siano i progetti di MSF



o la vostra idea di una ambulanza in Etiopia – è la base, perché tutte le ferite fisiche o mentali devono trovarci pronti all'aiuto... Pensando alle fragilità, devo ritornare all'Angola e a quelle situazioni che faccio fatica a raccontare, perché ancora dolorose, con scelte tra la vita e la morte che ancora mi tormentano e che, una volta uscita dall'ospedale, mi portavano a piangere per ore, finché non sono riuscita a dirmi che siamo gocce in un mare di bisogno, siamo vapore acqueo, siamo quello che siamo, con le nostre fragilità, ma tutto quello che possiamo fare dobbiamo farlo, consapevoli che non possiamo fare tutto. Ricordatevi che quello che conta sono le scelte che facciamo in ogni situazione, in definitiva se esserci o non esserci, sentirci responsabili o no»,
Il dialogo è proseguito toccando la paura che si mescola col sogno di mettersi a disposizio-

ne di chi ha bisogno o i dubbi sulla possibilità di far convivere il lavoro e la famiglia, fino agli equivoci di fondo come la convinzione che l'Africa abbia bisogno di noi: tutti abbiamo bisogno di tutti e tutti abbiamo bisogno di giustizia, di riconoscimento dei diritti, di condivisione.

«Quello che le persone percepiscono, in Italia come in Angola, in Pakistan e in Libia, è come fai le cose: se cerchi di dare e fare tutto quello che puoi viene colto perfettamente e se anche siamo una infinitesima goccia in un mare di bisogno – al di là delle capacità che può mettere in campo una struttura come MSF, con la presenza in più di settanta paesi al mondo, la nave più grande impegnata nei soccorsi nel Mediterraneo – la nostra goccia è importante e come facciamo le cose fa la differenza». Al campo come ovunque ci troviamo. |

VOGLIONO QUALCOSA DA *sognare*

Nonostante tutto le persone si innamorano ancora. Riescono ancora a farsi attirare fuori da sé, dal fascino, dall'intelligenza, dalla bellezza, dalla bontà, dal valore dell'altro/a. Nel generale clima di ipertrofia dell'io e della conseguente percezione di solitudine, l'innamoramento riesce ancora a far uscire la persona dalla sua "comfort zone" per aprire l'esperienza più alta, umana e cristiana che esista: l'amore. Di fronte a questa constatazione la Chiesa sembra, però, un po' sorda: è davvero difficile rintracciare esperienze pastorali dedicate agli innamorati. Ho cercato di rintracciare proposte pastorali specifiche per queste persone e per questa situazione ben precisa. La maggior parte di esse sta dentro ad esperienze che si centrano sulla pastorale della famiglia e delle coppie.

Amore e mistero

Se usciamo da queste esperienze e proviamo a vedere cosa c'è a livello ordinario e stabile, nelle parrocchie e diocesi, per gli innamorati non ancora orientati al matrimonio, purtroppo bisogna constatare una certa assenza e un discreto vuoto che fa molto riflettere. Certo, si dirà che "abbiamo altro a cui pensare", nel senso che la crisi generale di fede, di partecipazione ecclesiale richiede di concentrare le energie rimaste sull'essenziale, cioè sulla relazione con Cristo e sulle forme, i linguaggi, i tempi che possono consentirne oggi l'esperienza. Perciò di un settore così limitato, forse anche numericamente piccolo nelle nostre comunità, e non così centrale come quello degli innamorati, forse, ci si potrà occupare dopo.

Una domanda però non mi abbandona: davvero l'innamorarsi è una esperienza limitata, non essenziale per la fede?

Gli innamorati, questi sconosciuti, per la Chiesa.

L'assenza quasi totale di una pastorale ordinaria e stabile, rivolta a persone innamorate, sembra essere una cifra importante dell'attuale crisi di fede e di partecipazione ecclesiale. Con qualche eccezione interessante, che fa ancora sperare che la fede possa ripartire anche e soprattutto da questa esperienza così istintiva, primordiale e al tempo stesso trascendente.

di Gilberto Borghi

...e la stanza
non ha più pareti

Chiunque sia o sia stato innamorato sa bene che le cose non stanno così. La persona innamorata ha la sensazione che tutta la propria vita sia inondata da una energia buona, da un luce positiva. Ma soprattutto ha la netta percezione di far parte di qualcosa di più grande di sé stessa, che la avvolge e la trascina fuori dall'egoismo verso qualcosa che, forse, possiamo nominare come "mistero", quello dell'amore. E la fede è così lontano da ciò? Credere non vuole forse dire essere stati afferrati da Cristo in una relazione di amore, in cui le nostre energie vengono moltiplicate e possiamo avere uno sguardo buono e luminoso verso la realtà? Non siamo forse attirati da qualcosa di ben più grande di noi a cui diamo il nome di Dio? Allora come possiamo pensare che l'esperienza dell'innamoramento sia qualcosa di "limitato" rispetto alla fede? Come possiamo pensare che ci dobbiamo occupare degli innamorati solo "dopo" esserci occupati della rinascita della fede?

Forse, nel momento in cui non ci si occupa degli innamorati, si manifesta un concetto di fede e

di innamoramento non molto realistici. In effetti, a volte, nella Chiesa la fede viene ancora intesa come adesione a delle verità trascendenti di cui non c'è sufficiente dimostrazione scientifica, con le conseguenti regole morali da seguire. E innamoramento, invece, viene inteso come la fase più istintiva, grezza e immatura dell'esperienza dell'amore, spesso da contenere per poter far fiorire il vero amore.

Credo che alla base del discreto vuoto pastorale sugli innamorati, ci stiano anche queste idee, che onestamente non rendono ragione sufficientemente dell'esperienza e del valore sia della fede che dell'innamoramento, con una svalutazione terribile di entrambe. E credo anche che una delle motivazioni della crisi di fede e di partecipazione ecclesiale di oggi, venga proprio da queste visioni, così incompatibili, di fede e innamoramento. Perché, in modo non riflesso, spesso le persone di oggi sentono la relazione con il trascendente molto vicina all'esperienza dell'essere innamorati. Mentre la Chiesa, se si mantiene in questa visione delle cose, si perde una possibilità enorme di evangelizzare.



FOTO DI CLEM ONOJEGHUOVIA UNSPLASH

Proposte per innamorati

Allora è importante segnalare alcune delle esperienze pastorali dedicate agli innamorati che sono riuscito a rintracciare. Forse, ascoltandole, si potrebbe percepire che una delle forme, dei linguaggi, dei tempi per uscire dalla crisi di fede sarebbe proprio quella dell'essere innamorati.

In genere sono tre le forme pastorali di queste esperienze.

La prima, poco frequente, ma forse la più importante. Si tratta di percorsi di formazione più o meno lunghi, dedicati alla presa in carico delle relazioni affettive appena sbocciate, nel tentativo di aiutare le persone coinvolte a crescere nell'amore, a prescindere poi dall'obiettivo che la coppia vorrà o potrà raggiungere. Tra queste segnalo quella all'Oasi Frassati di Torino, nel gennaio 2025, dove la pastorale familiare, in collaborazione con quella giovanile, offrirà un percorso pensato per le coppie di giovani innamorati che vogliono mettersi in gioco per crescere insieme nell'amore dal titolo "Amori in corso". Quattro giornate per affrontare alcune tematiche importanti e per regalarsi un po' di tempo per confrontarsi, scoprirsi e allenarsi ad amare. Si andrà dalla "scoperta di me stesso e della mia storia" all'incontrarsi: "i primi sguardi e le differenze"; dai "linguaggi dell'amore" al cantiere aperto: "la sfida del noi". La seconda, molto più frequente, ma che rischia di essere un po' estemporanea e limitata nel tempo. Si tratta delle veglie dedicate agli innamorati, quasi sempre in occasione della festa di San Valentino, soprattutto nel nord dell'Italia: Parma, Terni, Varese, Rimini, Forlì, Fidenza, Cuneo, Bologna, Modena, Carpi, Reggio Emilia, ma anche Caltagirone, Ragusa, Napoli (cito solo quelle di cui ho notizia). Occasioni

in cui tutte le coppie innamorate, in qualsiasi condizione si trovino, vengono invitate ad un momento di preghiera comunitario, in cui l'amore, la sua crescita e la sua forza vengono messi al centro del rapporto con Dio. Di solito prevedono anche, al loro interno, una liturgia della parola in cui si manifesta il fondamento biblico dell'esperienza dell'innamoramento, come "luogo" voluto da Dio per far nascere l'amore; inoltre, quasi sempre, troviamo poi una benedizione sulle coppie, come segno visibile dell'attenzione di Dio per quell'esperienza di crescita umana e di fede.

La terza, non molto rara, è spesso dedicata ai giovanissimi (14-18 anni). Si tratta dei campi scuola che mettono a tema l'affetto, la sessualità, l'innamoramento. Una occasione in cui, senza troppi confini tra chi frequenta la Chiesa e chi no, si aiutano i ragazzi a riflettere su questa dimensione della realtà, nel confronto tra chi già ha questa esperienza e chi ancora no. Spesso qui è la dimensione umana, relazionale a tenere il centro, senza far troppo comparire la dimensione di fede.

A volte alcune sono segnate ancora da una attenzione morale a far sì che il comportamento dei ragazzi sia "regolare" (ma spesso poi si rivela una partita persa). A volte, invece, il tentativo è quello di far percepire che affetto e sessualità sono fortemente correlati tra loro e con l'essere innamorati, ma anche qui spesso l'impressione è che la fatica di ricucire davvero tra loro le "parti" della persona sia davvero tanta. In qualche caso, però, queste occasioni danno poi il via a relazioni di accompagnamento tra ragazzi ed educatori che si prolungano anche oltre il campo scuola. E forse questo è il risultato pastorale più importante di tutti. |



Fragili e allora forti

Proponiamo qui un resoconto dell'incontro nazionale dei frati incaricati della Pastorale Giovanile e Vocazionale tenutosi a Frascati dal 4 al 7 novembre scorsi.

Annualmente sono due gli appuntamenti che riuniscono i frati che si occupano di pastorale giovanile.

Questo di Frascati ha le caratteristiche di un vero e proprio corso di formazione su tematiche inerenti al nostro servizio.

Un altro momento in primavera è rivolto soprattutto ai giovani impegnati nella prima fase del loro discernimento vocazionale (un percorso che può svolgersi sia attraverso cammini di accompagnamento spirituale che esperienze residenziali nei conventi, fino alla vera e propria accoglienza vocazionale stabile).

Questo prossimo incontro si svolgerà dal 30 maggio al 3 giugno 2025 in una cascina a 2000 metri di quota in Valtellina e rifletteremo sul *Cantico delle Creature* in occasione degli ottocento anni dal suo componimento aiutati dall'ambiente incontaminato di quei luoghi.

di **Michele Papi**
incaricato della pastorale
giovanile e vocazionale

Pellegrini in letizia, tra precarietà e speranza



Il Giubileo è alle porte, così anche noi frati cappuccini impegnati nell'animazione vocazionale con i giovani, convocati come ogni anno ai primi di novembre, presso il centro di formazione dell'Ordine nel convento di Frascati, siamo stati invitati a riflettere sul tema della speranza. Si tratta del ventiseiesimo convegno: infatti questo genere di incontri sono iniziati a ridosso del grande giubileo del Duemila, ma quest'anno dobbiamo registrare una grande novità: con la ridefinizione delle nostre "conferenze" (così si chiamano i raggruppamenti su base geografica e linguistica delle province cappuccine nel mondo) a Frascati non erano presenti solo i delegati delle circoscrizioni italiane ma anche quelli di altre zone afferenti alla nuova CEMCap (Conferenza Euro Mediterranea dei Cappuccini) che ha preso il posto della CIMPCap (Conferenza Italiana dei Ministri Provinciali Cappuccini). In particolare ave-

vamo con noi due frati dal Portogallo, uno dalla Spagna e uno da Malta.

Presentazioni

Ma veniamo al contenuto del corso appena tenutosi. Dicevamo che il tema era ispirato a quello del prossimo giubileo, infatti il titolo era "Pellegrini di speranza" e lo svolgimento aveva come asse portante l'idea di movimento, di cammino per superare i nostri confini non solo geografici ma molto più profondamente spirituali, trasformando noi stessi. Gli organizzatori, fra Raffaele Orlando della Lombardia, responsabile nazionale, e il suo consiglio, hanno trovato due relatori adattissimi sia per lo spessore delle loro testimonianze umane e spirituali, che per la capacità di farci riflettere e lavorare insieme costruendo con noi il materiale del corso.

Fra Andrea Ferrari, frate minore della Provincia del Nord Italia, dopo anni di intenso servizio pastorale con i giovani e presso i poveri e gli ultimi della dinamicissima Lombardia, da alcuni mesi si sta impegnando in una esperienza di vita eremitica presso la Diocesi di Aosta. Don Rossano Sala è sacerdote salesiano, professore ordinario di Teologia pastorale presso la Pontificia Università Salesiana di Roma, nominato da papa Francesco nel 2017 Segretario Speciale per il Sinodo dei giovani. Ad introdurli anche fra Sergio Lorenzini, Ministro provinciale delle Marche, accompagnatore del nostro servizio per conto della CEM Cap, che ha anche presieduto la concelebrazione eucaristica di apertura.

Non è la forza

Martedì è stato il giorno affidato a fra Andrea il quale ha preso spunto dalla vicenda biblica del profeta Elia narrata nel primo e secondo Libro dei Re per mostrarci come Dio non ci chieda di essere dei super eroi, autosufficienti, invincibili, capaci di "chiudere il cielo" o "far scendere il fuoco", bensì come a lui interessi che il nostro lavoro proceda sui suoi passi, alla sua sequela perché possiamo condurre a lui quelli che accompagniamo. Possiamo vederci anche noi in un tempo di crisi della fede nel quale l'idolatria sta minando la relazione con il vero Dio che non si conosce più, essendoci costruiti al suo posto delle immagini, ma la risposta suggerita dalla Rivelazione non è una contrapposizione machista, sentendoci gli unici depositari della verità, che spesso mettiamo noi in bocca a Dio. Questo genere di atteggiamenti esercitati da Elia hanno sì degli effetti eclatanti, ma non estirpano il problema mentre generano tanto





FOTO DI GIOVANNI BRUNZINI

dolore collaterale, hanno costi umani altissimi. Il cuore non si cambia con gesti clamorosi! È la promessa dei profeti: vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo. Gesù compiva prodigi, faceva miracoli, ma sapeva che non erano queste cose che avrebbero convertito le persone. Erano gesti che rivelavano l'amore di Dio per l'umanità, in un modo straordinario. Ma non è la potenza in quanto tale che conquista l'uomo. Questo non funziona!

Siamo destinati al fallimento e alla delusione se ci poniamo su un piano di forza, di gesti eclatanti. A fronte di una delusione però siamo costretti a verificare la nostra immagine di Dio: ci è data la possibilità di intraprendere il cammino che ci porta a conoscere la verità autentica di Dio e insieme possiamo conoscere la verità su noi stessi. Sull'Oreb Dio dice a Elia: non sei tu che devi decidere che cosa accade, soprattutto non sei tu che devi intervenire facendo soffrire, addirittura con atti di forza che arrivano all'uccisione degli empi. Non è così che si rivela il volto di Dio!

Il profeta, come noi operatori pastorali, è sempre colui che deve avere la sapienza e l'umiltà di ritirarsi quando si rende conto che questo gli viene chiesto, non deve pensare che la sua persona sia indispensabile, determinante, che senza di lui tutto precipita. Il nostro compito si svolge solo nell'obbedienza alla parola di Dio che si realizza spesso in modi inaspettati, nella cura personale verso chi ci viene affidato (come Dio si prende cura di Elia nutrendolo nel deserto), nella scoperta della comunità dove non siamo noi i soli depositari della vera fede ma dove possiamo scoprire la fecondità dello Spirito, ad esempio nei giovani con la loro irripetibile originalità.

Nel vaso di creta

Mercoledì è stata la volta di don Rossano, che ha presentato alcune tabelle, sintesi mirabili del lavoro del Sinodo sui giovani, nelle quali veniva illustrata la condizione giovanile attuale nella sua precarietà, confusione e inquietudine, ma anche luogo esistenziale di ricerca di senso, desiderio di fraternità tanto da poterlo definire un tesoro in vasi di creta. Dai successivi lavori di gruppo sono emerse alcune parole chiave sottolineate dal relatore come atteggiamenti da mettere in atto nel rapportarsi coi giovani: l'ascolto, la trasparenza, il riferimento costante a Gesù nella vita della Chiesa.

Successivamente ci ha introdotti ad un metodo di lavoro che è stato quello fatto proprio dal Sinodo, ispirato alla vicenda dei discepoli di Emmaus accompagnati da Gesù, che si articola attraverso le fasi di "osservare", "interpretare" e "scegliere" per arrivare poi a "accompagnare", "annunciare" e "discernere" sia a livello ambientale (nostre comunità e vita fraterna) che comunitario (le esperienze che facciamo con i giovani), ma soprattutto personale (intendendo il dialogo di accompagnamento vocazionale).

Non ci resta che ringraziare il Signore per questa opportunità di formazione e di scambio. Per noi frati è fondamentale unire all'apprendimento frontale e intellettuale il sapere del cuore, che può scaturire solo dalla condivisione fraterna e dal contagio affettivo; in questo senso ogni momento del convegno, gli incontri in plenaria e nei gruppi di lavoro, come il dialogo informale e la ricreazione, come i tempi di preghiera, sono stati parte di un processo di crescita i cui frutti si vedranno nel servizio di ognuno al ritorno nelle proprie realtà locali. **|**

Come prima *più di prima*

2024? Molto bene!
2025? In allestimento!

FOTO DI MARCO ZOCCHI



di Elisa Bertoli

Social media manager Festival Franceseano

Il Festival Franceseano 2024 ha dimostrato, ancora una volta, di essere molto più di un semplice evento. È stato un viaggio condiviso, un'opportunità di riflessione e crescita che ha abbracciato la complessità della realtà e dell'esperienza umana in un percorso di incontro e dialogo sempre aperto, l'occasione – quest'anno in particolare – di esplorare insieme le ferite, ma anche la bellezza della vita.

Con la benedizione del papa...

La XVI edizione del Festival si è tenuta a Bologna, in piazza Maggiore, dal 26 al 29 settembre, con la benedizione apostolica di papa Francesco. Come leggiamo nel messaggio inviato dalla Segreteria di Stato della Città del Vaticano, il Santo Padre ha voluto infatti rivolgere a tutti i partecipanti il suo "beneaugurante pensiero", sottolineando l'importan-

62.000 persone. Il "popolo" del Festival Franceseano continua a crescere confermando l'evento organizzato dal Movimento Franceseano dell'Emilia-Romagna come uno dei principali appuntamenti culturali nazionali, capace di unire spiritualità, musica, editoria e soprattutto riflessione sull'attualità.

*a cura
dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Franceseano*

za della manifestazione ed esortando a riscoprire valori fondamentali come la fraternità, la giustizia, la pace e la cura del Creato. In un periodo storico segnato da conflitti e divisioni, Papa Francesco ha sottolineato quindi l'urgenza di lavorare insieme per garantire il bene comune e l'armonia sociale, invitando tutti a tendere una mano a chi vive in situazioni di difficoltà.

Proprio i valori citati da papa Francesco sono stati al centro della proposta del Festival, quest'anno – a 800 anni dall'impressione delle stimmate di san Francesco – sul tema "Attraverso ferite". Un titolo non scelto a caso, perché in un mondo segnato da conflitti e sfide ambientali, ma anche difficoltà relazionali e crisi psicologiche, la tematica della ferita si è rivelata straordinariamente attuale e sentita. Sono state quindi le ferite personali e collettive – sociali, individuali, ambientali, politiche – il tema indagato da incontri, conferenze, dibattiti, concerti, spettacoli, presentazioni di libri, workshop, tavole rotonde, laboratori, visite guidate e momenti di spiritualità, ma sempre per guardare "oltre", per capire come le ferite possano diventare occasione di crescita e di incontro, allenandosi a scorgere spiragli anche dove questi non sembrano esserci.

L'omelia del cardinale

Come nell'attuale crisi in Medio Oriente, ad esempio, cui il Festival ha dato spazio prima di tutto attraverso la presenza del cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme, uno degli ospiti più attesi di questa edizione del Festival. Presiedendo la Messa conclusiva in piazza Maggiore, nella mattina di domenica 29 settembre, il cardinale ha citato nell'omelia il "rifiuto reciproco" come una delle cause principali della crisi attuale. «Il motto "lo o nessun altro" è diventato un pensiero comune tra le opinioni pubbliche israeliane e palestinesi», ha affermato. Nel pomeriggio, intervistato da Nello Scavo, inviato speciale di *Avvenire*, ha invece parlato dal palco di piazza Maggiore della quotidianità in Palestina e a Gaza, raccontando aneddoti e dettagli particolarmente forti e toccanti.

«La parrocchia cattolica di Gaza è piccola: 600 persone su 2 milioni. Hanno perso tutto: casa, soldi, una trentina anche la vita. Vivono accampati nella vecchia scuola attorno alla parrocchia. Cucinano un paio di volte a settimana e questo deve bastare. Da un anno sono senza scuola e sotto i bombardamenti. Lì ho incontrato una comunità che soffre, ma nella quale in quattro giorni non ho mai sentito una





sola parola di odio, di rancore e di vendetta. Un ragazzino che si preparava a ricevere la Cresima mi ha detto: «Nel diluvio di Al-Aqsa, noi vogliamo essere l'arca di Noè». Sono molto fiero della mia comunità», ha affermato con commozione il card. Pizzaballa.

«Noi cristiani siamo pochi», ha proseguito, «ma questo non significa che non abbiamo niente da fare. C'è molto da fare, e non dobbiamo pensare che il mondo sia in attesa nostra: siamo noi che dobbiamo muoverci, superando tutti i reciproci pregiudizi e proponendo un linguaggio nuovo. La presenza dei cristiani oggi è molto importante. Alcuni ebrei e musulmani, non solo religiosi, recentemente incontrati, mi hanno detto: «Da soli non riusciamo a metterci d'accordo, però se voi ci siete possiamo incontrarci, perché la vostra presenza dà all'incontro una prospettiva completamente diversa». In questo senso la presenza cristiana è importante, perché porta un linguaggio diverso, che non ha interessi politici immediati: noi cristiani possiamo portare un contributo importante e necessario nella riflessione e rielaborazione di quello che stiamo vivendo».

«Il male è potente», ha commentato, «ma di fronte alla vita il male non può fare nulla. Questo cerco di dire alla mia gente in Terra Santa: se guardiamo solo il male, non vedremo altro che questo. Invece dobbiamo cercare di vedere e di dare spazio a tutti quei gesti di amore che ancora esistono dappertutto nel mondo, anche in Terra Santa. Sono questi gesti di amore la resistenza meravigliosa che non concede al male di avere la totalità della padronanza del mondo».

E tutte le creature

«Non tutto è perduto», ha concluso. «Questa guerra ha cancellato molte cose. I vecchi modelli istituzionali di coesistenza non funzionano più: c'è bisogno di nuovi modelli e di nuovi volti, perché nel dialogo interreligioso e istituzionale ci sono molte ferite da entrambi i lati e avremo quindi bisogno di ripensare in modo serio e radicale i modelli di coesistenza per il futuro del Medio Oriente. A livello istituzionale siamo paralizzati, ma nel territorio si

stanno liberando prospettive che prima non avevamo, e questo è importante. Quando la guerra finirà riprenderemo queste relazioni: non necessariamente quelle che avevamo prima, ma, se riprenderanno, noi ci saremo».

Tra i momenti più apprezzati, anche la lectio magistralis del noto psicoanalista Massimo Recalcati, lo spettacolo con il celebre cantante Simone Cristicchi e don Luigi Verdi, fondatore della fraternità di Romena, il dialogo tra la psicoterapeuta Stefania Andreoli e l'attivista e autrice Carlotta Vagnoli, ma anche l'intervento del giornalista e podcaster Pablo Trincia e lo showcase di Pietro Morello. Fino al doppio appuntamento del sabato sera: il concerto di Noa e Mira al Teatro Arena del Sole, come inno alla pace e al dialogo fra i popoli, e il dj set di Carota e Bebo de Lo Stato Sociale in piazza Maggiore, trasformata per l'occasione in una grande, ma silenziosa discoteca a cielo aperto grazie a un silent party che ha portato un tocco di sano divertimento, avvicinando giovani e adulti in un clima di festa e allegria.

Al termine della Messa conclusiva, Valentina Giunchedi, presidente del Movimento Franciscano dell'Emilia-Romagna, ha ringraziato la Chiesa e la città di Bologna per il sostegno e l'accoglienza, sottolineando al tempo stesso l'importanza del lavoro dei volontari, «frati, suore, laici che donano cuore, menti e mani affinché questo evento possa essere per tutti un'esperienza calda e familiare».

«In questi giorni», ha commentato, «i racconti, le esperienze, le parole ascoltate ci hanno permesso di riconoscere le nostre e le altrui ferite. Ci hanno permesso di riconoscerci forti, nonostante sia complicato vedere in esse un percorso che ti permetta di attraversarle e di riempirle di luce. Solo insieme questo è possibile».

Giunchedi ha quindi annunciato il tema del Festival Franciscano 2025, che si terrà dal 25 al 28 settembre proprio nell'anno in cui il *Cantico delle creature* di san Francesco compirà 800 anni, ma anche nell'anno del Giubileo. «Il Festival Franciscano del 2025», ha spiegato, «volgerà uno sguardo riconoscente e responsabile a tutte le creature, compresa l'ultima arrivata: l'intelligenza artificiale; creatura insieme di Dio e dell'uomo, affascinante e tremenda, bisognosa di cura attenta e fraterna».

Prima, però, il Festival prosegue online. Sui suoi canali social Facebook, Instagram e YouTube è già possibile rivivere gli eventi e i momenti principali attraverso foto e video, mentre la newsletter continua a proporre occasioni di riflessione e spunti francescani. |



Quelli che VANNO SULLA VIA

Il pellegrinaggio è una pratica presente in molte religioni del mondo. È un fenomeno che ha radici profonde, ma conserva sempre un comune denominatore.

di **Barbara Bonfiglioli**

Il pellegrinaggio è un'esperienza che trascende il semplice viaggio da un punto A a un punto B: è un'esplorazione che interseca la dimensione spirituale con quella fisica. Il pellegrinaggio è un'esperienza che trascende le barriere geografiche e culturali. In diversi angoli del mondo, tante persone si mettono in cammino, con lo stesso scopo: cercare qualcosa di più grande, di più profondo, qualcosa che li "separi" dalla loro quotidianità per aprirli al divino. Un obiettivo che non è solo esteriore, ma riguarda anche la trasformazione interiore. Quello del pellegrino è un itinerario che attraversa i confini tra il sacro e il profano, tra la carne e lo spirito, e che – come riportano le tante testimonianze di chi è stato pellegrino – cambia ogni persona

in modi che non sono sempre facili da spiegare. Le esperienze del pellegrinaggio, pur nella diversità delle tradizioni religiose, hanno un punto in comune: sono un cammino verso la purificazione e verso la connessione con il divino che conduce inequivocabilmente verso se stessi.

Il pellegrinaggio islamico

Immagina di essere con Mohamed circondato da milioni di altri pellegrini. Stai indossando un abito bianco semplice, detto *ihram*, che annulla ogni distinzione sociale e ti rende parte di una massa che sembra non avere confini. Sei arrivato a La Mecca, la città santa dove il ritmo della vita è scandito da un altro tempo, dal battito del cuore universale della fede islamica. Ogni passo che fai è un passo che ti allontana dalle distrazioni del mondo quotidiano. Il pellegrinaggio all'*haji* è l'occasione per Mohamed e per molti musulmani di sperimentare qualcosa che va oltre la religiosità quotidiana. Quando il pellegrino gira attorno alla Kaaba si sente parte di un movimento "globale" che ha radici profonde, che attraversa le generazioni e che si aggancia alla storia, ad Ismaele ed ad Abramo. Il giro attorno alla Kaaba quindi non è solo un atto rituale. Diventa esperienza di unità, di riconoscimento: in quel momento ogni pellegrino è uguale davanti a Dio. Si respira un'atmosfera carica di emozioni contrastanti, che vanno dall'ansia alla gratitudine e alla speranza. Ogni preghiera arriva dal cuore.

L'esperienza del pellegrinaggio può diventare un'esperienza spirituale dove il pellegrino si confronta con la propria vulnerabilità, la propria fragilità e nella moltitudine dei fedeli presenti sperimenta come Dio permea ogni attimo della sua vita, per cui torna a casa con la speranza che ogni passo compiuto, ogni sofferenza affrontata e ogni preghiera recitata possa avvicinare alla purificazione definitiva.

Il Cammino di Santiago

I pellegrinaggi della Chiesa cattolica sono spesso cammini verso un santuario mariano o verso una cattedrale in cui si venera un santo. L'esperienza di Sara lungo uno dei cammini più "famosi", quello di Santiago di Compostela, ci testimonia come l'elemento fondamentale non è l'arrivo alla destinazione, bensì il viaggio stesso.

Per chi affronta questo percorso, l'esperienza diventa come una lunga riflessione, una ricerca spirituale che accompagna il pellegrino sia nei momenti di solitudine e di fatica sia nei giorni di contemplazione davanti alla bellissima cattedrale di Santiago di Compostela. Passo dopo passo, il pellegrino attraversa paesaggi mozzafiato, antichi villaggi e, dentro di sé, ogni passo è un avvicinarsi alla propria interiorità. Non c'è fretta. Il pellegrino è armato di zaino e bastone e si sforza di superare i propri limiti fisici: cammina per chilometri, si perde nei pensieri e si ritrova nei silenzi delle strade. E quando finalmente giunge a Santiago, si avverte chiaramente di essere cambiati. La meta non è solo la città o la cattedrale, ma è un luogo di incontro con la propria fede, con i propri dubbi, con la propria storia personale.

Sara – come molti altri pellegrini – racconta di come il cammino l'abbia avvicinato non solo alla spiritualità, ma l'abbia anche aiutato a mettere ordine nei pensieri, a liberarsi dal peso dei giorni. Ogni incontro lungo il cammino è stata una piccola grande benedizione: con gli altri pellegrini si condivide un pezzo di strada, una parola, un sorriso. Per Sara, il cammino di Santiago è un pellegrinaggio che insegna a guardare, sentire e vivere il presente.

Il Kumbh Mela

Santosh si è trovato sulle sponde del fiume Gange, circondato da milioni di pellegrini, ciascuno arrivato lì con il proprio cammino; ma tutti uniti dalla stessa intenzione di purificarsi. È il Kumbh Mela, un pellegrinaggio che radu-



FOTO DI (MAX KUKURUDZIAK

na milioni di fedeli induisti per immergersi nelle acque sacre dei fiumi e purificarsi dal karma accumulato. L'esperienza vissuta da Santosh è stata non solo di una purificazione fisica. La sua testimonianza parla di una connessione che unisce ogni essere umano a qualcosa di più grande.

Il pellegrino che si immerge nelle acque del Gange sente una sensazione di rinascita. Il gesto fisico è anche simbolico: abbandonare le impurità per rinnovare il proprio spirito. Un aspetto da sottolineare è che il Kumbh Mela non è un rito individuale, bensì collettivo, una "festa" della fede che coinvolge milioni di altre persone e che si celebra attraverso la presenza e la condivisione. In questo oceano di persone, tra canti e preghiere, ogni pellegrino - ognuno con la sua storia - sente di far parte di qualcosa di eterno verso cui si muove passo dopo passo con speranza.

Bodh Gaya verso l'illuminazione

Sempre in India, nel suo cuore si trova Bodh Gaya, il luogo dove il Buddha raggiunse l'illuminazione. Il pellegrinaggio - come racconta Krish - non è tanto un atto di devozione rituale quanto piuttosto un viaggio di ricerca interiore. I pellegrini che raggiungono questo luogo stanno cercando una connessione profonda con il proprio essere. Camminando attorno alla pianta della Bodh, sotto cui Buddha si sedette per meditare, il pellegrino si trova a vivere un'atmosfera di silenzio e contemplazione. Krish ricorda il suono dei passi che echeggiano nel prato e la "vibrazione" silenziosa di una ricerca di verità che è eterna.

Molti pellegrini testimoniano di aver sperimentato una pace profonda mentre meditavano in questo luogo: non è una pace che viene da fuori, ma nasce da dentro di loro, dal profondo della loro mente e del loro cuore. L'esperienza del pellegrinaggio a Bodh Gaya invita alla riflessione, alla ricerca del senso della vita e al distacco dalle illusioni del mondo materiale.

Come viaggio dentro di sé

L'esperienza di pellegrinaggio in queste tradizioni non è semplicemente uno spostamento geografico. Il viaggio risveglia una ricerca spirituale profonda; anche se la geografia gioca un ruolo importante nell'esperienza spirituale. La relazione tra il pellegrino e il luogo non è mai passiva: il viaggio sollecita il corpo e lo spirito a muoversi insieme in armonia. Consapevole che ogni cammino è diverso dagli altri, ogni pellegrino sa che mettendosi per strada, passo dopo passo, si muove verso il divino e verso se stesso.

Il pellegrinaggio è un atto che segna la vita, che arricchisce e che trasforma, più di quanto si possa spiegare ed immaginare... e Mohamed, Sara, Santosh e Krish consigliano di sperimentarlo in prima persona. |



FOTO DI IZUDDIN HELMI ADNAN VIA UNSPLASH

AGGIUNGI SOLIDARIETÀ
ALLA TUA FELICITÀ!

Bomboniere solidali

I momenti importanti della vita
come matrimonio, battesimo, cresima,
prima comunione, laurea e compleanno
possono diventare belle occasioni di
solidarietà e giustizia!

In questo modo la felicità di una festa
viene condivisa con chi ha bisogno
di ritrovare gioia e speranza.

Le bomboniere solidali:

- sono sempre disponibili
- non hanno un prezzo, potete fare un'offerta per le nostre missioni
- possono essere personalizzate
- sono pronte in pochi giorni
- puoi prenotarle dal nostro sito www.centromissionario.it
- possiamo spedirle a casa tua

Per info:

0522 698193

centromissionario.sanmartino@gmail.com



LE NOSTRE PROPOSTE:

1 Pergamena semplice

2 Sacchetto semplice

3 Scatolina missionaria



Per prenotarle
inquadra il codice

*vieni a scoprirle
sul nostro sito!*



MISSIONI

dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

www.centromissionario.it

LAUDATO SI'

EVENTI PER GIOVANI (DAI 18 AI 30 ANNI) SULLE ORME DI SAN FRANCESCO

Pastorale giovanile e vocazionale

Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna,
Suore Francescane Missionarie di Cristo
Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato

fr. Michele 331 155 3953 michele.papi@gmail.com
sr. Valentina 320 266 9119 valentinadigeronimo@gmail.com
sr. Monica 333 3588729 monicabaldini895@gmail.c

2-5 gennaio 2025

Assisi: Campo di Natale

21-23 febbraio 2025

Sant'Agata Feltria: Weekend PGV

16-18 maggio 2025

Weekend PGV

27 luglio - 3 agosto 2025

Da Montefalcone Appennino ad Ascoli Piceno
+ Loreto: Cammino dei cappuccini

Agosto 2025

Campo di servizio
(luogo e settimana da definire)